

BOLLETTINO SALESIANO

ORGANO DELLA FAMIGLIA SALESIANA

ANNO XCVII • N. 5 • 1° MARZO 1973

Spediz. in abbon. post. - Gruppo 2° (70) - 1° quindicina



MORIRE
alle porte della
CINA

IN QUESTO NUMERO

2. Una lunga sosta nel deserto
5. Tra le macerie di Managua
6. Una scuola che non è da buttare
8. Piccoli uomini bruni
9. I poveri se ne vanno in silenzio
10. Panini e teologia
13. Cominciò con lo sciopero della fame
16. Morire alle porte della Cina
20. F.M.A. in Belgio: Inviare speciali di Dio
22. Domenico Savio: Un ragazzo parlava con Dio
26. 13 domande al Presidente degli Exallievi

Rubriche

15. Pubblicazioni Salesiane
29. Educiamo come Don Bosco: Accettateli così come sono
30. Nel mondo salesiano
32. Grazie per intercessione di Maria Ausiliatrice e dei nostri Santi
34. Salesiani e Cooperatori defunti
35. Crociata Missionaria

In copertina

Gioventù cinese oggi (foto Sandro Paternostro). Vedi servizio «Morire alle porte della Cina» a pag. 16.

BOLLETTINO SALESIANO

Anno XCVII - N. 5 - Marzo 1973

Direttore Responsabile

DON TERESIO BOSCO

Redazione

DON PIETRO AMBROSIO

DON CARLO DE AMBROGIO

Impaginazione

Luigi Zonta - Ufficio Tecnico SEI

Direzione e Amministrazione

Via Maria Ausiliatrice, 32
10100 Torino

Officine Grafiche SEI



Tirò la jeep controvento, scaricò il «ghess», cercò l'ombra di una roccia. Gli diede il benvenuto il sibilo sottile di due vipere. Il deserto vecchio di 350 milioni d'anni parlò all'uomo del «Luna Park»

La pista, bianca di sole, si snodava dinanzi a me con tracciato incerto. I solchi nella sabbia, fatti dalle grandi ruote delle cisterne dei «petrolieri», m'obbligavano a una ginnastica continua per mantenere la direzione della jeep.

Il sole era alto e mi sentivo stanco. Solo il vento che soffiava sul muso della macchina permetteva ancora alla jeep di procedere, benché la temperatura fosse infernale e l'acqua bollisse nel radiatore. Di tanto in tanto il mio sguardo si posava sull'orizzonte. Sapevo che nella zona c'erano grossi blocchi di granito emergenti dalla sabbia: ricercatissimi luoghi d'ombra per fare il campo e attendere la sera per proseguire il viaggio.

Difatti, verso mezzogiorno, trovai ciò che cercavo. Grosse rocce apparvero sulla sinistra della pista; e io mi avvicinai, sicuro che avrei trovato un po' d'ombra.

Non ne fui deluso. Sulla parete nord dell'immenso macigno alto una decina di metri, una lama di ombra si proiettava sulla sabbia rossa. Misi la jeep contro vento

per raffreddare il motore e scaricare il «ghess», cioè l'indispensabile per fare il campo: una stuoia, il sacco dei viveri, due coperte e il treppiede per il fuoco.

Ma, avvicinandomi alla roccia in ombra, mi accorsi che c'erano già ospiti: due vipere se ne stavano raggomitolate nella sabbia, e mi sorvegliavano senza muoversi. Feci un salto indietro, m'avvicinai alla jeep senza perdere di vista le due serpi velenose, presi il fucile (un vecchio aggeggio che un indigeno m'aveva prestato per aiutarlo a liquidare gli sciacalli che attaccavano i suoi greggi).

Misi una cartuccia con piombo medio. Cercai di colpire le due vipere d'infilata, per non sprecare un altro colpo. Tirai e vidi i due rettili saltare in aria tra un nuvolò di sabbia.

Ripulii la zona dal sangue, stesi la stuoia che nel deserto è tutto: cappella, stanza da pranzo, camera da letto, salotto di ricevimento, e mi sedetti.

Era l'ora di sesta, e presi il breviario ».

**Silenzio nel deserto,
silenzio nella grotta,
silenzio nell'Eucarestia**

Chi racconta questa avventura nel deserto non è un nuovo Lawrence d'Arabia avvolto in un barracano bianco gonfiato dal vento sahariano. È Carlo Carretto, uno dei più dinamici presidenti della *Gioventù Cattolica Italiana*, diventato uno dei «Piccoli Fratelli» di De Foucauld: nel deserto, dice,

sosta nel deserto



ha ritrovato se stesso, il senso della vita, la misura vera delle cose.

Grande scuola, il deserto. Scuola aspra, palestra dura e sconfinata per gli allenamenti dello spirito.

«La grande ricchezza del deserto sahariano — nota ancora Carretto — è senza dubbio la solitudine e la gioia della solitudine, il silenzio. Un silenzio che penetra per ogni dove, che invade tutto l'essere, che parla all'anima con una forza meravigliosa e nuova non certo conosciuta dall'uomo distratto.

Per imparare a vivere questo silenzio, a scadenze ben fisse, noi

“piccoli fratelli” partiamo per qualche giorno “di deserto”.

Una sporta di pane, qualche dattero, dell'acqua, la Bibbia. Una giornata di marcia, una grotta.

Un sacerdote celebra la Messa; e poi parte lasciando nella grotta, su un altare di sassi, l'Eucarestia. Così, per una settimana, si resterà soli con l'Eucarestia esposta giorno e notte.

Silenzio nel deserto, silenzio nella grotta, silenzio nell'Eucarestia».

In quella immensa solitudine millenaria, è facile ritrovare il senso delle dimensioni dell'uomo,

della sua nullità, della grandezza immensa di Dio.

350 milioni di anni

«Questa sabbia che tocco con le mie mani, che scorre tra le mie dita, appartiene al *primario*. Un qualunque geologo mi direbbe che è vecchia di 350 milioni di anni.

I grandi rettili che popolarono questi luoghi e di cui ho visto i resti nelle fosse sahariane appartengono al *secondario*: 130 milioni di anni.

Quei cammelli che portano il sale nel Niger e che mi passano davanti in carovane lunghe ed eleganti, annoverano i loro progenitori nel lontano *terziario*: 70 milioni di anni.

E l'uomo, questo uomo così grande e nello stesso tempo così piccolo, con quanta lentezza marcia sui cimiteri di animali che l'hanno preceduto! È del *quaternario*, di ieri: 500 mila anni».

Sembra di vivere in un altro pianeta. Tutto acquista un sapore nuovo, il giorno con la vampa del sole che batte a picco arroventando le sabbie e il cervello. La notte col suo freddo strano, col suo silenzio sconvolgente.

«Quando venni nel Sahara — confessa Carretto — non amavo la notte. Essa era in me troppo legata al modo di vivere europeo.

In quella immensa solitudine millenaria, è facile ritrovare il senso delle dimensioni dell'uomo, della sua nullità, della grandezza immensa di Dio.



Notte significa, per molti, fatica da aggiungere a quella del giorno; per altri ancora dissipazione, per altri ancora insonnia, noia e cose del genere: il tutto sotto la grande insegna estenuante delle luci artificiali.

Qui la notte è tutt'altra cosa.

La notte è innanzi tutto riposo, vero riposo. Al tramontar del sole la natura si placa, si distende come sotto l'azione di un improvviso cenno divino.

Il vento che ci ha accompagnato col suo urlo e la sua rabbia quasi tutto il giorno, cessa, il caldo si mitiga, l'atmosfera si fa chiara e tersa, e ovunque si stende una grande pace, come se elementi e uomini volessero rifarsi dopo la gran battaglia del giorno e del sole.

Fermata la carovana, ti stendi sulla sabbia con una coperta sotto il capo e resti così a respirare lungamente e saporosamente la brezza che ha preso il posto del vento infuocato e arido del giorno.

Poi ti allontani dall'accampamento e vai sulle dune per la preghiera. Il tempo passa non turbato dalla fretta né dall'orologio. Nessun impegno ti assilla, nessun rumore ti disturba, nessun imoportuno ti attende: il tempo è tutto tuo. Ti sazi così di preghiera e di silenzio, mentre nel cielo si accendono le stelle.

Chi non ha visto non può credere ciò che sono le stelle per il deserto. Sarà anche la mancanza di luci artificiali e la vastità immensa dell'orizzonte ad aumentare il numero e il fulgore: è certo che è uno spettacolo impressionante.

Solo il focherello dell'accampamento sul quale bolle l'acqua per il tè e sotto il quale cuoce il pane per la cena s'inquadra con una luce discreta e guizzante in tutto quello scintillio del cielo.

Il nostro deserto senza cammelli

Siamo tutti ammalati di *Luna-Park*: di sarabande di voci, di sventagliate di luci artificiali. Perdiamo inavvertitamente il senso di Dio, della preghiera, ci intossichiamo dolcemente di veleni anticristiani che intorpidiscono la nostra anima, il soprannaturale diventa lontano, sbiadito, noioso.

E la Chiesa allora ci prende energicamente di petto, e ci invita ogni anno a una rude *esperienza di deserto*. Non fisicamente, d'accordo, perché non possiamo prendere un *jet*, sbarcare al Cairo e arrampicarci sulla gobba di un cammello in cerca di calde dune sabbiose. Ma un'esperienza interiore di deserto, cioè di spogliazione, di rinuncia al *comfort*, alle

comodità, al trantran quotidiano di una vita mediocre e dissipata, per rinnovarci interiormente, per tonificarci nel silenzio, nel contatto con Dio, per disintossicarci e riacquistare la vigoria asciutta nella nostra muscolatura spirituale.

Ed è un'esperienza lunga: quaranta giorni. Come quelli passati da Gesù nel deserto. Come i quaranta giorni di Mosè solitario sul desertico Sinai, e di Elia in marcia estenuante verso la montagna dove doveva incontrarsi con Dio. Come i quarant'anni di deserto del popolo ebraico in marcia verso la Terra Promessa.

Un'esperienza che si chiama **Quaresima**.

Sì, la Quaresima è proprio questo: un prolungamento dei quaranta giorni trascorsi dal Signore nel deserto in lotta contro Satana.

Tutta la Chiesa, in questi giorni, riprende e rivive l'esperienza del suo Capo, il suo misterioso appuntamento con il deserto: si apparta in un deserto spirituale per immergersi nel silenzio, nella preghiera, nell'ascolto della Parola di Dio, per riaprire, come Gesù, le ostilità contro le forze del male: una battaglia che attraverso i giorni violenti della Passione, sfocerà nella vittoria di Pasqua.

Questo è il significato della tua Quaresima: una grande esperienza spirituale che può dare un'impronta nuova alla tua vita.

Giorni di deserto: cioè di raccoglimento, di silenzio, di preghiera più convinta. Giorni di « digiuno »: di rinuncia a tante cose inutili, assorbenti, distraenti, piccole golosità e comodità, per una vita più rude e sobria, più stile « pane e acqua » del deserto che stile « salatini e Coca-Cola » del *Luna-Park*, con gli occhi più aperti sulle stelle di Dio che sulle girandole di luci artificiali, con le orecchie più dischiuse alla voce di Dio e al vento dello Spirito che all'urlo del *juke-box*.

Pronti così alla grande offensiva che ci aspetta ogni giorno, contro l'egoismo e il male, perché insieme a Cristo tutti gli uomini possano risorgere, in un mondo che sia finalmente, anche per il nostro impegno, una « casa degna di essere abitata dai figli di Dio ».



La Quaresima è un lungo silenzio, che prepara il grido gioioso di Pasqua: « Cristo è risorto ». A Taizé due ragazzi l'hanno scritto sulla loro auto, come messaggio pubblicitario.



brevi corsi di elettricità, saldatura, falegnameria, pronto soccorso, per la classe operaia.

Il terremoto ha paralizzato la nostra opera sociale in Nicaragua. Ora noi salesiani siamo disseminati nei rioni vicini e dirigiamo i comitati di emergenza per facilitare la distribuzione dei viveri, dell'acqua e delle medicine più urgenti. La casa salesiana è diventata un centro di cura e di vaccinazione, di distribuzione di acqua e di viveri per i rioni vicini.

I grandi capannoni, metri 100x35, dove funzionavano le officine, sono ri-

tra le macerie di MANAGUA

All'alba del 23 dicembre 1972 la città di Managua, capitale del Nicaragua, 450.000 abitanti, fu sorpresa da uno spaventoso terremoto. Il centro della città fu completamente distrutto, con danni superiori a ogni informazione radiotelevisiva internazionale. I quartieri attorno al centro furono seriamente danneggiati, anzi, alcuni del tutto cancellati dalla mappa cittadina.

Equipes specializzate degli USA fecero saltare con la dinamite il centro urbano e diedero fuoco alle rovine, poiché i cadaveri rimasti sepolti minacciavano un'epidemia generale.

Cominciarono ad arrivare centinaia di aerei con viveri e medicinali. Tuttavia, la fame, la sete e la disperazione divennero presto un flagello, anche per la disorganizzazione e la cattiva distribuzione dei soccorsi in momenti così cruciali.

Al flagello del terremoto si aggiunge una siccità non meno spaventosa a raggio nazionale, che rende impossibile ai contadini ricavare un raccolto normale dalla campagna. Queste due calamità fanno presagire per il Ni-

caragua mesi neri e duri, se la mano di Dio non ci protegge ampiamente.

L'opera salesiana

Il nostro Centro Giovanile è inserito in un quartiere popolare sottosviluppato. Era frequentato da quasi 1500 ragazzi. I laboratori di meccanica, tipografia e falegnameria preparavano un buon numero di giovani apprendisti. Una scuola gratuita apriva le sue aule a quasi 200 ragazzi delle scuole primarie; alcuni di essi entravano poi in Seminario.

Per la vicina festa di Don Bosco si dovevano inaugurare il Dispensario medico, il gabinetto dentistico, l'aula di psicologia, l'ufficio di promozione umana e di collocamento al lavoro, biblioteca e salone di lettura, Direzione e Amministrazione del Centro Giovanile. Insieme a queste opere incominciavano a funzionare corsi di orientamento morale, di meccanografia, corsi di cucina e pasticceria, lezioni di karaté e sollevamento pesi. Si progettavano pure

masti fortemente danneggiati. I danni ammontano all'incirca a 150.000 dollari. Per fortuna, i macchinari in complesso si sono salvati, e sono pronti a riprendere il lavoro non appena i clienti faranno le loro richieste.

Aiuti solleciti

I danni sono molto gravi. Questa circolare vorrebbe destare i buoni sentimenti e il cuore di coloro che possono mandarci qualche aiuto. La nostra Comunità salesiana è stata fino ad ora centro di propulsione sociale in questi quartieri. L'efficienza del nostro lavoro futuro dipenderà assai dagli aiuti che riceveremo in forma urgente e risoluta. La riconoscenza, i sacrifici e le preghiere di questa nostra Comunità sarà la ricompensa che offriremo a coloro che vorranno aiutarci.

Aff.mo in Cristo e S. G. Bosco

P. ANTONIO MARTIN
SDB, Direttore

«A volte i salesiani sono come i romani nella notte di capodanno: butterebbero tutto dalla finestra», dice il salesiano laico Gino Cacioli della Scuola Media inferiore «Gerini» di Roma. Per lui la scuola invece non è affatto da buttare. Almeno, certe scuole e un certo metodo di far scuola.

Toscanaccio dalla battuta rude, 56 anni e capelli bianchi, il prof. Cacioli ha saputo suscitare nella sua Scuola Media (per ragazzi del popolo: due su tre sono figli di operai) una intensa collaborazione tra insegnanti, allievi e famiglie. I genitori in questa scuola non sono degli intrusi, ma si sentono responsabilizzati e parte attiva.

Essi hanno — com'è naturale — gli incontri periodici con gli educatori dei loro figli, le riunioni plenarie trimestrali, ecc. Ma soprattutto operano attraverso il «Consiglio dei genitori».

In ogni classe all'inizio dell'anno vengono designati tre genitori come membri del Consiglio, e non per assumere una posizione di prestigio o in vista di un più compiacente trattamento verso i loro figli, ma per una esplicita assunzione di impegni a servizio della scuola.

una scuola che non è da

BUTTARE





Nella pagina precedente: mostra didattica al Gerini. Giudici implacabili sono fratelli e sorelle. Sopra: la Scuola non chiude il ragazzo, ma lo stimola ad inserirsi nella vita parrocchiale, a diventare sensibile ai poveri che non abitano tanto lontano.

Il « Consiglio dei genitori » non parte da regolamenti o programmi precostituiti, ma inventa di volta in volta i suoi progetti: le manifestazioni, le gite, le feste, le premiazioni, ecc.

Le gite, è stato deciso, non devono essere dei soli ragazzi con qualche insegnante che li sorvegli, ma devono essere familiari perché i ragazzi non vanno separati dai genitori proprio in quell'unico giorno (la festa) che possono trascorrere per intero con loro. Perciò tutti insieme vanno sulla neve, alla scampagnata, alla gita turistica. Anche alla beatificazione di Don Rua, il « Gerini » è stato presente non con una rappresentanza di allievi, ma con quaranta gruppi familiari.

I genitori organizzano il carnevale della scuola. Assistono ai giochi, fanno da arbitri e da giuria. In teatro, mentre gli insegnanti col cerone sulle guance recitano l'operetta, i genitori sorvegliano, lanciano la lotteria per le missioni della Corea, dirigono la sfilata delle « mascherine » e assegnano i premi.

Un mazzo di garofani bianchi per le mamme dei Salesiani

Ogni anno ha luogo la « festa della mamma », diventata — dopo le proposte dei padri (« E noi, dobbiamo solo sborsare? ») — la « festa della famiglia ». Quel giorno

i genitori prendono possesso della scuola. Dopo la messa comunitaria, l'inaugurazione della mostra didattica e la visita ai laboratori. Poi le attività sportive, con i padri che fanno da arbitri, giurie e spettatori. L'immancabile foto-ricordo e poi il pranzo, anch'esso organizzato dai genitori: essi hanno compilato il menù, fissato la quota di partecipazione per coprire le spese, abbellite le mense.

Alla fine comincia il « trattenimento » in cui si esibiscono gli allievi, i loro fratelli e sorelle, e i genitori. Tutti hanno molto da dire e da fare. Nascono i gesti commoventi (ogni alunno consegna una rosa alla sua mamma e al suo papà; una mamma offre un mazzo di garofani bianchi agli educatori per le loro mamme). Quindi la lieta baraonda prosegue nei cortili, e si conclude in teatro.

« Ci siamo sentiti veramente in famiglia », dicono i genitori alla fine. E che al « Gerini » la scuola non sia qualcosa di separato dalla vita di famiglia lo dicono tante altre cose. C'è la scheda personale di ogni ragazzo, che rispecchia la situazione familiare per poterlo valutare non tanto in voti decimali quanto nella sua crescita umana. C'è il telefono di casa che squilla quando il ragazzo è malato, o per il suo onomastico o compleanno.

Il prof. Cacioli si mette a disposizione dei genitori ogni giorno

per due ore (e non di rado vengono posti sul tappeto non solo i problemi scolastici ma anche quelli della famiglia, sovente delicati, ma in clima di piena fiducia).

« I ragazzi sono i nostri padroni »

I rappresentanti dei genitori a fine anno possono assistere agli scrutini e rendersi conto di tutti gli elementi — scolastici, familiari e sociali — che per ogni ragazzo vengono presi in considerazione: giungono così ad accettare (a volte perfino ringraziando) i verdeti negativi.

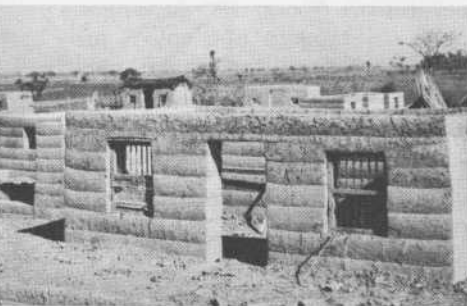
La scuola « Gerini » stimola i suoi ragazzi a portare il loro nuovo modo di vivere anche nelle parrocchie, diventando elementi utili ai parroci e ai compagni. Alcuni di questi ragazzi, e perfino qualche loro mamma, hanno costituito l'APE (« Attività Parrocchiale Evangelica »), un gruppo di catechisti attivi soprattutto per la preparazione dei bambini alla prima Comunione.

Le conseguenze del nuovo clima — favorito dall'appoggio del direttore dell'opera e da una crescente intesa fra gli insegnanti — sono intuibili. Nel luglio scorso le iscrizioni alla Scuola Media erano complete dopo una decina di giorni. La Scuola, che qualche anno prima per la scarsità degli allievi aveva chiuso una sezione, quest'anno ha dovuto riaprirsi in fretta.

« Qualunque iniziativa proponiamo — dice il prof. Cacioli — sembra di bussare alla porta nostra ».

Per tutto questi ci sono motivazioni di fondo. « Le famiglie — spiega il prof. Cacioli — mandano a noi i loro tesori. Tesori non in senso astratto, ma reale: per questi figli sono capaci di dare la loro esistenza ». E per quel che concerne gli educatori che lavorano con lui, egli ricorda le parole di Don Bosco: « I ragazzi sono i nostri padroni ».

Così nella misura in cui si saldano questi due atteggiamenti — dei genitori e degli educatori — nasce una scuola che non è per nulla da buttare. Una scuola in cui si può credere.



Avete una carta geografica dell'India? A sud del bianco e ghiacciato Tibet, lungo la verticale che scende dal Sikkim a Calcutta, puntate un dito sulla pianura creata dal vasto delta del Gange: lì è Chapra. La missione di Chapra non ha mai fatto la sua comparsa sul « Bollettino ». Permettete che timidamente si presenti.

La nostra zona è un laborioso formicaio umano. I piccoli uomini bruni lavorano sodo nei loro campi, o nei campi altrui, o come portatori. Ma il loro guadagno giornaliero non oltrepassa le 200 lire italiane, e le famiglie da mantenere sono numerose assai. Anche i 2500 cattolici, che fanno capo a dieci centri missionari, appartengono all'ultimo gradino dei lavoratori.

La grande maggioranza delle famiglie vive in capanne dalle pareti e dal pavimento in fango pressato. Il tetto è normalmente di paglia, e protegge a mala pena dall'umidità durante la stagione delle piogge e dal freddo invernale.

La spaventosa inondazione dell'anno passato diede inizio a un periodo nero per il nostro popolo. L'acqua sciolse e lavò via un gran numero di capanne, lavò via anche le strade, costruite in fango battuto, leggermente rialzate rispetto alla pianura circostante. Si dovette circolare in barca, per portare cibo a gente letteralmente priva di tutto.

Questa situazione coincise con la fiumana di sfollati che la guerra del Bangladesh spinse verso i no-

stri villaggi. Sfollati alla ricerca disperata di riso, di una casa. Gli alluvionati sparsi in 65 villaggi sommarono a 30 mila persone. Gli sfollati, nella stessa zona, erano 15 mila.

A questo punto giunse il colera. L'epidemia scavò vuoti paurosi tra quelle masse. I morti venivano abbandonati sull'orlo delle strade, mentre le doloranti carovane dei profughi proseguivano il loro cammino verso altre zone meno disastrose.

Per noi missionari quello fu un tempo di lavoro urgente e pressante, senza un attimo di tregua. Bisognava seppellire i morti e iniettare il vaccino anticolera a quante più persone possibile, passando di villaggio in villaggio a bordo di una jeep. Le suore cooperarono in modo eroico, maneggiando siringa e zappa.

Il problema del cibo per far sopravvivere la gente, fu affrontato con l'imponente aiuto di organizzazioni caritative, che mandarono ingenti quantità di viveri. Si può affermare che quasi tutti furono salvati dallo spettro della fame.

Quando la terra si prosciugò

Quando la terra si prosciugò, i nostri sforzi si concentrarono sul problema della ricostruzione di casette a basso costo. Fu determinante l'aiuto del *Catholic Relief Service*, col quale tracciammo un piano di lavoro: costruzione di 2000 casette dai muri di terra

Dall'alto in basso, e da sinistra a destra: la nascita di una delle 2000 casette dai muri di fango pressato. Don Matteucci che ha diretto i lavori, è finito, festeggiatissimo, su un tetto.



piccoli

i poveri se ne vanno al buio

Sono parecchio stanco, Signore. Forse è per questo che sto volentieri qui seduto a parlare con Te.

Far nascere la tua Chiesa fra questa gente che ancora non ti conosce. Com'è pesante questo lavoro. E hai chiamato me, in queste vallate dove l'elefante è ancora padrone, e le belve si fanno ancora temere.

Perché hai scelto me per questo lavoro? Possibile che non abbia trovato un prete migliore per prendere il tuo posto fra queste tribù? Io sono contento della mia vocazione, ma un'altra volta ti suggerirei di guardare un po' più in giro. Troverai dei più bravi e dei più degni.

È domenica sera. Splende la luna piena. Penso alla vita di noi missionari: non ti pare un po' strana? Si parla bene di noi. Si ripete che siamo persone «fuori serie». Io fuori serie? Ricordi come mi ricevevano in certe case in Europa? Mi trovavo non «fuori serie», ma «fuori posto». Forse si parla troppo della poesia delle missioni. Io ancora non l'ho trovata. È dura, e tu lo sai.

La mia chiesa. Tu la conosci bene. Una capanna di 50 piedi. Era zeppa questa mattina, come al solito. Hai sentito i nostri canti. Siamo ancora rozzi, abbi pazienza. E la croce? Due pezzi di legno con un bel chiodo in mezzo. Credo sia molto simile alla tua, quella vera.

Da una settimana c'è con me Monden, il catechista nuovo. Non

è un prodigio di intelligenza, ma è pio, e la sua famiglia è sana. Questa mattina ho benedetto la sua capanna. Mi sono accorto che non hanno niente. L'ho aiutato perché compri del riso per i bambini. Ce ne sono 26 catechisti, qui attorno. Più o meno tutti così.

Ho fatto il catechismo ai ragazzi. Semplici e innocenti. Non ti pare che capiscano bene? Poi agli adulti. La lavagna dietro l'altare si è riempita di disegni. Non è molto liturgico, ma voglio che la gente capisca.

Ho scelto i più poveri di tutta la missione come mia parte. Mi annunciano ora che è morta Sofia, 7 anni. Due giorni fa ho detto Messa nel suo villaggio. Ho pregato nella sua capanna. Era buio e non si vedeva niente. I poveri se ne vanno al buio. Anche le lacrime sono scarse in queste capanne. Nella settimana altri due bambini sono morti nel villaggio. Angeli che pregheranno per noi, certo, ma anche piccoli uomini che Tu ci avevi affidato, e che noi non siamo stati capaci di far crescere alla vita.

Ti prego per le vocazioni missionarie, Signore. Chiama giovani generosi, uomini generosi, che siano missionari al di qua e al di là dell'oceano. C'è posto per tutti. C'è urgenza per tutti.

Buona notte, Signore.

Padre ROBERTO PERNIA

Missionario tra i Bhoi - Maghalaya (India)

secondo l'antica tecnica contadina bengalese, ingaggiando al lavoro migliaia di disoccupati, retribuiti con cibo e vestiti.

C'era ancora il problema delle

strade lavate via dall'inondazione. Con la cooperazione dei capi villaggio e dei catechisti, si tracciò un piano per la costruzione di strade tra i 65 villaggi, strade che

funzionassero anche nei tempi di pioggia. Prima che arrivasse la stagione dei monsoni furono costruite circa 100 chilometri di strade.

Ce l'abbiamo messa tutta, e nonostante serissime difficoltà finanziarie abbiamo apportato un deciso miglioramento a questa popolazione, non solo economico, ma psicologico e spirituale. È consolante sentire non solo dai cristiani ma da ogni abitante della zona: «La missione e il Padre hanno salvato dalla morte sicura le nostre famiglie».

Il beneficio più grande l'hanno ricevuto le famiglie alle quali ho potuto completare la casa con un tetto di bambù e di regole. Feci una «campagna privata» tra amici e compaesani, e con il loro aiuto riuscii a coprire 120 casette. Un capofamiglia mi ha detto: «Ora mi sento un uomo, perché i miei figli non tremano quando arriva la pioggia».

Abbiamo fatto una festa per quelle 120 case. Una festa molto simile alla Pasqua, perché per quelle famiglie fu un giorno di risurrezione.

Ma il programma è ancora molto lontano dal compimento. Rimanono più di 1800 casette ricoperte di paglia che attendono migliaia e migliaia di tegole. Abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti: del Signore e degli uomini. Sono sicuro che la Provvidenza non abbandonerà né me, né il mio popolo.

Padre GIULIO MATTEUCCI
salesiano

uomini

bruni

Ogni lunedì sera 85 giovani si danno convegno, nel salone parrocchiale di Valdocco. Vengono dalle scuole superiori, dall'officina. Non vengono per il cinema, o per sentire dischi, ma per studiare teologia. Com'è nata l'iniziativa. Cosa ne pensano ragazzi e ragazze.

Alle 19,30 di ogni lunedì arrivano. Capelloni e quasi rapati, giubbastri e bisacce alla Che Guevara, ampi rifornimenti di sigarette, ragazze e giovanotti dai 17 ai 24 anni.

Vengono dalle scuole superiori, dall'officina, qualcuno al lavoro andrà dopo, col turno di notte. Entrano nel salone parrocchiale di Valdocco. Fra trenta minuti tutto sarà molto simile a un accampamento e la lavagna sarà ingombra di schemi, parole-giganti, segni indecifrabili.

Ogni lunedì tre ore di teologia: i grandi temi della fede, la Bibbia, la legge, il peccato, la coscienza.

Tra la prima e la seconda ora, alle 20,15, un intervallo di 20 minuti per buttar giù un panino e un caffè: la cena della grande maggioranza. Poi avanti, fino alle 23.

«La prima volta che abbiamo visto questa specie di folla — mi dice don Tonelli, uno degli organizzatori del corso — abbiamo dilatato gli occhi: "Non può durare — ho detto. — Alla terza lezione saranno la metà". Alla terza lezione da 76 erano passati a 85. E don Gozzelino aveva attaccato a fondo i grandi temi di Dio, Cristo, la Chiesa. E don Bartolini svolgeva molto seriamente l'antropologia teologica della *Gaudium et Spes*».

L'idea di questo corso annuale di teologia per giovani nacque al Campo Scuola di Ulzio. Lassù, quest'estate, un centinaio di giovani passò una fetta delle ferie studiando «Fede Cristiana e impegno politico». Ma in dieci giorni, anche mettendocela tutta, si può far poco. Qualcuno propose che a Torino si continuasse, anzi, che si ricominciasse da capo, mettendo solide basi teologiche.

I Salesiani del «Centro di Pastorale Giovanile», insieme ai responsabili delle due ispezioni con sede in Torino, studiarono un programma

nutrito e denso:



- Visione cristiana dell'uomo e della storia (8 ore);
- Sintesi dell'aspetto teologico (12 ore);
- Introduzione alla Bibbia (8 ore);
- Sintesi dell'aspetto liturgico (6 ore);
- Sintesi dell'aspetto morale (6 ore);
- Introduzione alla sociologia fondamentale (4 ore);
- Introduzione alla dinamica di gruppo (8 ore);
- Metodologia dell'animazione culturale (6 ore);
- Metodologia della pastorale giovanile (4 ore).

In più, tavole rotonde e gruppi di riflessione su temi monografici.

Il ciclostilato che portava il programma si rivolgeva ai «giovani animatori di gruppi ecclesiaci». Tra il resto diceva: «*L'animazione, nell'attuale contesto culturale, richiede una precisa qualificazione "professionale", secondo due direttrici: un approfondimento culturale sulla linea della propria identità cristiana e una precisa formazione tecnica, per possedere gli strumenti di questa animazione. Il corso risponde alle due esigenze. Mira, in sintesi, alla qualificazione e formazione di giovani animatori di gruppi giovanili ecclesiaci*».

Si annunciava l'inizio del corso per la metà di ottobre, e la fine per la metà di aprile 1973. Si chiedeva una quota di iscrizione di lire 7 mila. Docenti: don Tonelli, don Galizzi e don Bartolini, del Centro di Pasto-



PANINI E TEOLOGIA

rale Giovanile; don Gozzelino, dell'Ateneo Salesiano; don Mosso e don Tuninetti del Seminario Maggiore; Mario Pollo dell'Università di Torino.

A dicembre la sorpresa: i giovani stessi propongono di dedicare le ferie natalizie all'approfondimento di un tema assai importante: «I giovani e la Chiesa: quale Chiesa, chi è Chiesa, come essere Chiesa». Dal 26 al 29 dicembre, 95 giovani salgono a Peveragno (Cuneo), tra i campi di sci, si chiudono nella Casa Salesiana, e sotto la guida di padre Giacomo Grasso dedicano 7-8 ore giornaliere a lezioni, dibattiti, lavoro di gruppo, riflessione.

Una sera di dicembre ho affrontato alcuni di questi ragazzi. Tra panini, biscotti e bicchieri di vino (era una sera molto fredda) è nata un'intervista volante, che rivela, mi pare, la concretezza lucida di questi giovani.

DOMANDA: *Chi torna a scuola di sua iniziativa, è perché sente che gli manca qualche cosa. Cosa mancava a voi?*

PIERMARIO: Io ho sempre sentito l'esigenza, lavorando con i giovani in gruppi sociali, di saperne un po' di più sulla fede e sui metodi di lavoro all'interno dei gruppi. Ho cercato di aggiustarmi da solo, ma concludevo abbastanza poco. Mi mancava una base generale di psicologia e di teolo-

Dal 26 al 29 dicembre sono saliti a Peveragno, tra i campi di sci. Si sono chiusi nella Casa salesiana, e per 7-8 ore giornaliere hanno studiato il tema: «I giovani e la Chiesa: quale Chiesa, chi è Chiesa, come essere Chiesa».



gia. Sono venuto qui a cercare una base di lavoro.

MARILENA: Invece io cercavo qualcosa per me, non per gli altri. Un chiarimento teologico delle mie posizioni personali. E cercavo anche un dialogo in campo religioso con altri giovani, perché sono in un periodo di « chiusura facile ».

EMANUELA: Mi sorprendevo a dire certe cose agli altri che non sapevo bene cosa significassero. Per questo sentivo l'esigenza di chiarire a me stessa tante cose.

CARLO: Io sento molto la frattura tra fede e impegno politico. L'avverto nell'attività che cerco di svolgere nella vita di ogni giorno. Cerco in questo corso un aiuto per scoprire il superamento di questa frattura. Non credo che troverò la soluzione bell'e fatta. Sarebbe da bambini crederlo. Ognuno la soluzione deve inventarsela nella realtà, giorno per giorno.

DOMANDA: Com'è venuta a conoscenza di questo corso?

MARILENA: Ero alla ricerca di qualcosa di simile. Diciamo che stavo « con le orecchie tese ». Sarei andata anche altrove, se altrove avessi trovato una scuola così. In tutta Torino ho trovato solo questo corso. Se avessi voluto diventare dattilografa, avrei trovato cento scuole a contendersi la mia domanda. Per un approfondimento cristiano, invece, ho trovato solo questo, e dopo molto cercare.

DOMANDA: Allora voi proponete ai preti di moltiplicarli questi corsi liberi di teologia?

CARLO: Io ai preti propongo innanzitutto una testimonianza maggiore del fatto che sono preti. Questo si trasforma nel dire più esplicitamente qual è il loro modo di credere e di vedere la vita. Subito dopo, certo, proporrei di moltiplicare scuole di cristianesimo strettamente legato con la politica e l'economia, che sono tanta parte della nostra vita.

EMANUELA: Non credo che moltiplicare queste scuole sia una specie di bacchetta magica. Tutto sta nella gente che la fa, questa scuola. Se è gente che afferma autoritariamente: « È così e basta », allora è meglio che non ci siano. Non desideriamo gente che « tenga cattedra », ma che « faccia ricerca di religione con noi ».

DOMANDA: Tra le tante, quale lezione vi ha chiarito veramente qualcosa di essenziale?

MARILENA: Cito a modo di esempio la tavola rotonda di martedì, sul peccato originale. Non ho assolutamente risolto il problema, ma è stato un chiarimento di idee.

PIERMARIO: Ciò che mi ha messo davvero a mio agio è la dinamica di gruppo e l'antropologia, materie che per me erano nebbie. Ma poi, in generale, tutte le lezioni di teologia mi hanno soddisfatto finora, perché mi hanno costretto a uscire dall'indifferenza. Dopo certi approfondimenti, il Cristianesimo si può prendere o lasciare, ma non si può rimanere indifferenti nei suoi riguardi.

CARLO: Ritengo interessante tutta l'impostazione che don Gozzelino ha dato alle lezioni di dogma. Restano molti problemi, e alcune cose non le condivido affatto. Ma l'impostazione è veramente interessante, perché se a livello di dichiarazione di fede esplicita non ci sono delle cose credibili, il discorso cade in pieno.

DOMANDA: Il discorso religioso che state facendo, si ricollega a quello che avete fatto nella scuola di religione delle medie superiori, o riparte da zero?

CARLO: Non riparte da zero, ma non si ricollega affatto alla scuola di religione. Ho frequentato medie inferiori e superiori in case religiose. Ma è stata un'esperienza neutra, forse anche negativa. Tutto ciò che posso aver acquistato deriva dall'aver vissuto in ambiente di oratorio, e poi da discussioni e ricerche personali.

PIERMARIO: Ho avuto degli insegnanti di religione di buona volontà. Ma il livello era quello delle domande del catechismo di Pio X. Il reparto « cultura religiosa » ho dovuto farmelo da solo.

DOMANDA: Che cosa sacrificate per venire a questo corso?

MARILENA: Voglia di dormire.

PIERMARIO: Sonno, sacro sonno meritato lavorando. Subito dopo le lezioni devo iniziare il turno di notte. E poi hobby vari e compagnia con la ragazza.

EMANUELA: Qualche ora rubata allo studio e pace in famiglia.

DOMANDA: Perché pace in famiglia?

EMANUELA: Si trattasse di andare a vedere un film, mia madre capirebbe benissimo. Ma un corso di teologia non lo capisce assolutamente, non si rende conto del perché. Ho cercato di spiegarglielo, inutilmente.

DOMANDA: Su una rivista di risonanza nazionale, un illustre giornalista ha scritto alcuni giorni fa: « La teologia è una scienza inventata dai preti, che interessa soltanto loro. È un lungo gargarismo ». Ora che conoscete almeno qualcosa della teologia, come giudicate queste parole?

EMANUELA: Forse avevo anch'io, fino a qualche tempo fa, questa impressione. Nella mentalità comune non si crede che la teologia sia una

scienza. Le cose di Dio sono per lo più cose romantiche, consolatorie. Oggi invece capisco che al problema di Dio si può rispondere sì o no, ma prima bisogna cercare.

MARILENA: Sinceramente, se mia madre mi dicesse che la teologia è una cosa solo dei preti, non oserei darle torto al cento per cento. Spesso si ha l'impressione che il teologo sia una persona che parla dall'alto, a se stesso, che si compiace, che crede a determinati principi e li difende contro chiunque, solo perché vive in essi come in una roccaforte. E allora mi domando: a mia madre, a certi genitori che non hanno una forte base culturale, che cosa può dire la teologia? Per loro non è qualcosa di molto simile a un gargarismo?

CARLO: Io penso che quel giornalista non abbia capito molto che cosa vuol essere la teologia. Essa vuole capire qualcosa di più dei rapporti tra l'uomo e Dio. Allora, o sono uomini soltanto i preti, e allora la teologia è solo affar loro. O sono uomini tutti, e allora è affare di tutti capire qualcosa in quel senso. Parlare delle possibili deformazioni della teologia è un altro discorso. Però negarne la validità mi pare sciocco.

DOMANDA: Passare le ferie natalizie in montagna, non a sciare, non a divertirsi con la ragazza, ma a studiare teologia. Se la gente « normale » sapesse una cosa simile la giudicherebbe una pazzia. In fondo, non puzza di pazzia anche a voi?

MARILENA: A me, in famiglia, lo dicono tutti i giorni. Dicono: ti passerà. È una malattia, curabile col tempo. E penso veramente che secondo la « norma comune », giovani che facciano ciò che noi stiamo facendo, siano giudicati « anormali ». Ma sempre secondo la « norma comune » sono giudicati anormali anche moltissimi altri: dai santi ai rivoluzionari, dagli onesti agli idealisti. Non so dove andrebbe a finire un mondo con una gioventù tutta peccorescamente a seguire la « norma comune ».

PIERMARIO: È molti anni che faccio in estate campi di lavoro e in inverno corsi di studio. Eppure mi piace moltissimo sciare e stare con la mia ragazza. Però c'è una scala di valori in cui credo, e che io rispetto. Impegnarsi a vivere e imparare a vivere in questo mondo così stranamente pieno di sfruttatori e di sfruttati, mi pare molto più valido socialmente che il solito sciare e il solito filare con la ragazza. Giro perciò l'accusa di anormalità ai ragazzi che sprecano i giorni e 8 mila lire al giorno per scendere in sci e risalire in scivola.

cominciò con lo sciopero della fame



Capelli radi e bianchi, occhi irrequieti nella faccia volitiva, parola instancabile come i brasiliani di razza. Si chiama José Vieira Vasconcellos, e ride a piena bocca raccontando la sua storia:

«La mia vocazione di educatore è di origine alquanto dubbia. Per due volte di seguito, da ragazzo, riuscii a fare infuriare a tal punto i religiosi miei educatori, che mi cacciarono dal collegio.

Mio padre, giunto alla disperazione, fece il terzo tentativo portandomi dai Salesiani a Cachoeira do Campo. Senza che io ne sapessi niente, stipulò con i miei nuovi educatori un patto di ferro con clausole segrete.

Freddamente deciso, cominciai a porre in atto il mio "piano di lavoro" per raggiungere la terza espulsione. Avrei fatto salire l'ansietà dei superiori fino al livello di esplosione. A quel punto avrei piazzato la botta di una mancanza clamorosa, e avrei fatto le valigie.

Una delle carte che giocavo sempre con esito sicuro era lo sciopero della fame. L'iniziai il secondo giorno. Uno sciopero truccato, naturalmente. Mi ero portato da casa qualche provvista,

e di notte mi calavo dal dormitorio nel frutteto.

Ma i giorni passarono, e l'ansietà dei superiori nei miei riguardi non saliva affatto. Ero alle ultime scatole di biscotti e dovevo inventare qualcosa di nuovo. Questa volta però era intervenuto un fattore imprevisto: il collegio salesiano era assai diverso dai precedenti, e mio malgrado mi ci trovavo bene.

Fu a questo punto che la botta segreta me la piazzò il consigliere scolastico. Mi chiamò, e con calma olimpica mi disse: "A proposito, ho saputo che fai lo sciopero della fame e ne combini di tutti i colori perché vuoi farti cacciare. Devo confessarti un particolare: ho dato la parola d'onore a tuo padre che non ti cacerò neanche se romperai tutte le vetrate del collegio". Mi misi a ridere, e firmai la resa senza condizioni».

Al termine dell'anno scolastico, però, José fece sobbalzare sul serio suo padre e i suoi educatori: presentò regolare domanda di diventare salesiano.

Il padre non volle credere che fosse una cosa seria (o forse voleva prendersi una ironica ven-

detta). Pretese prima che finisse gli studi.

Dopo tre anni, José ripresentò la domanda, questa volta controfirmata dal padre. Fu accettato, divenne sacerdote e per lunghi anni formatore di giovani che si preparavano al sacerdozio. «Ho avuto sempre una predilezione — confessa — per quei giovani che apparivano più inquieti e difficili».

A questo punto, nella vita di padre José Vasconcellos entra il paradosso: viene nominato presidente della *Federazione brasiliana dei Collegi Cattolici*. («Io credo nell'umorismo di Dio», dice). Viene pure chiamato a posti di grandissima responsabilità nelle organizzazioni educative del Brasile e dell'*Unesco*. Fra l'altro, nel 1970-71 presiede in Brasile la commissione di studio che elabora la nuova legislazione scolastica del Paese. Confessa con semplicità: «Consacro volentieri tutte le mie energie alla progettazione di una scuola futura migliore, e mi appassiono in questo lavoro, perché credo veramente nella scuola».

Don Enzo Bianco l'ha intervistato recentemente a Roma. Presentiamo alcuni interventi che in-



« La scuola è la realtà più impegnativa e più delicata del nostro mondo, — afferma padre Vasconcellos. — I giovani di oggi saranno i protagonisti della civiltà di domani. Occorre, nelle nostre scuole, fare della persona umana il centro delle preoccupazioni e del progresso ».



quadrano il lavoro e il pensiero di questo grande salesiano.

DOMANDA. *Le scuole salesiane sono scuole private. Secondo lei, la scuola privata ha un avvenire, o è al suo inevitabile tramonto?*

RISPOSTA. Vedo un avvenire positivo per la scuola privata. Però non per tutte le scuole private operanti oggi, ma solo per quelle che si collocano a un livello di eccellenza. Una scuola privata mediocre non serve: tanto vale mandare i ragazzi a una scuola statale mediocre, che ha il vantaggio per le famiglie di essere totalmente gratuita.

A mio parere, le Congregazioni religiose insegnanti dovrebbero rivedere con coraggio e libertà di spirito tutte le opere esistenti. Una parte notevole di esse è sorta per motivi del tutto episodici. Una benemerita signora che possiede un terreno fuori mano e vuole perpetuare il suo nome, costruisce una scuola e la dona ai religiosi. Per testamento essi sono condannati a celebrare la memoria di questa signora con un lavoro a volte sterile e dimezzato, per mancanza di locali, di respiro, di contatti, di molti elementi essenziali per la piena educazione dei ragazzi.

DOMANDA. *Ritiene il messaggio di Don Bosco valido oggi in America Latina?*

RISPOSTA. È sempre più attuale. Parlo del messaggio, non necessariamente delle opere salesiane esistenti. Credo che in più di un luogo le istituzioni col tempo si siano logorate, come tutte le cose umane. Soprattutto, ciò che fu chiamato « collegializzazione della Congregazione » l'ha allontanata da quel lavoro educativo extrascolastico che, soprattutto nell'America Latina, è urgente riprendere. Sono sicuro che Don Bosco, se fosse vivo, lo avrebbe fatto da anni. Noi invece facciamo appena qualche timido passo. Il che lascia veramente disperati molti giovani salesiani.

In questo contesto gioca un ruolo decisivo la tradizione: le « venerabili tradizioni ». Sembra che si sia smarrito il senso vero di questa parola, la sua etimologia, che indica « qualcosa che si con-

segna perché altri la portino più oltre». Da molti oggi la tradizione è vista solo come qualcosa che si conserva, ma non si porta più avanti.

Tradizione non deve significare che i vivi sono morti, ma che i morti sono vivi. Io personalmente ho adottato come programma di lavoro questo slogan di un politico americano: «Levarsi il cappello davanti al passato, e levarsi la giacca davanti al futuro».

DOMANDA. *Come presidente dei Collegi Cattolici e membro di Organizzazioni educative internazionali, ha qualche osservazione da fare ai sacerdoti e religiosi insegnanti?*

RISPOSTA. C'è una forma di separatismo, tra Congregazioni insegnanti e Organizzazioni educative, che è assai dannosa. Le Organizzazioni promuovono giornate di studio, congressi, seminari, ma vi prendono parte soprattutto i religiosi più giovani, quelli che sentono la necessità di rendere la scuola più efficace. Quasi mai vi partecipano gli effettivi responsabili, coloro che potranno poi cambiare veramente le cose, cioè i superiori religiosi. Nelle loro agende personali sembra che non ci sia posto per i convegni, i seminari di studio, i congressi sulla scuola.

Succede così che i progressi compiuti dagli sperimentatori in campo didattico restano senza applicazione, che le decisioni approvate dai convegni vari cadono come lettera morta.

DOMANDA. *Nelle nostre scuole quale uso si fa degli strumenti di comunicazione sociale?*

RISPOSTA. Qualche passo avanti è stato compiuto, ma il cammino da percorrere resta ancora lungo. L'educatore deve avere una preparazione speciale per questo settore. Una volta acquisita, troverà piacevole il suo lavoro tra i ragazzi. Al contrario, se vuole mantenere l'insegnamento tradizionale con i metodi tradizionali, con certi manuali che hanno celebrato le nozze d'argento di pubblicazione, la scuola diventerà un tormento.

Qualcuno ha detto che i costruttori degli edifici scolastici fanno le porte di uscita più larghe di quelle d'entrata, perché quando i ragazzi escono da certe scuole si

verifica un'esplosione di gioia. È una battuta triste, che deve far riflettere tutti noi educatori e insegnanti. Gli educatori devono prepararsi alla loro missione vivendo immersi nella realtà della comunicazione sociale, e non solo rassegnandosi a sopportarla.

DOMANDA. *Molti sacerdoti rimangono perplessi davanti agli orientamenti della scuola moderna. Lei che ne pensa?*

RISPOSTA. Bisogna sgombrare il campo da certi malintesi. L'educazione e la cultura stanno incamminandosi sempre più verso un indirizzo tecnico. Un primo malinteso consiste nel credere che le materie di cultura generale per loro natura perfezionino l'uomo, e che quelle tecniche lo deformino. In realtà le une e le altre perfezionano l'uomo se lo servono, e lo deformano se fanno di lui uno strumento. Un secondo malinteso consiste nel legare strettamente cristianesimo e cultura classica, come se educazione tecnologica fosse uguale a paganesimo, e educazione classica uguale a cristianesimo. La verità è un'altra. Il rinascimento della cultura classica fu ben poco cristiano. E d'altra parte, la teoria che «il lavoro delle mani è indegno dell'uomo libero», è del pagano Aristotele. Cristo fu operaio.

Fare cultura cristiana non vuol dire schierarsi per la tecnica o per la classicità, ma per l'uomo. Fare della persona umana il centro delle preoccupazioni e del progresso.

DOMANDA. *Padre Vasconcellos, lei ora vive in una maniera strana per un salesiano. Non in un oratorio o in una scuola, ma nelle grandi aule dei Congressi internazionali, nelle sale delle commissioni parlamentari, balzando da un aereo all'altro. Come «salesiano itinerante» prova qualche profonda soddisfazione?*

RISPOSTA. Mi considero in una situazione privilegiata di salesianità. Posso mettere a vantaggio di persone altamente responsabili tutta la ricchezza dello spirito salesiano. Per me è entusiasmante scoprire che certe formule primitive di Don Bosco risultano geniali ancora oggi, e in molti casi decisive e risolutive. ■

PUBBLICAZIONI SALESIANE

NOVITÀ LDC

Card. M. Pellegrino, **Prete oggi. Le tensioni nella vita del prete.** Pag. 248. L. 1380

È un corso di Esercizi spirituali al clero in 14 meditazioni. Esposizione ampia e organica dei più scottanti problemi dei preti nell'ora attuale, come: Interiorità o impegno esteriore? - Come gli altri o diversi dagli altri? - Vivere e godere o rinunciare e mortificarsi? - Azione o contemplazione? - Parola o testimonianza? - Pastorale religiosa o pastorale sociale?

La soluzione è cercata alla luce della parola di Dio, in piena fedeltà alla Chiesa, nello sforzo di rinnovamento a cui l'ora presente impegna ogni sacerdote.

J. Guichard, **Uomini nuovi, nuovi cristiani?** Pag. 152. L. 1200

Si rivolge agli adulti invitandoli a una presa di coscienza di fronte al fenomeno «gioventù», perché si sforzino di trovare un punto di contatto. Si rivolge a genitori, insegnanti, sacerdoti, invitandoli a riflettere sulla novità dell'atteggiamento giovanile.

NOVITÀ SEI

Roberto Bosio, **Un cuore per vivere.** Pag. 304. L. 3500

L'autore, ingegnere elettronico, è inventore del primo cuore artificiale costruito in Italia, ora in sperimentazione presso la Clinica Universitaria di Zurigo. Il libro, accessibile anche ai «non addetti ai lavori», ricorda la verità statistica del detto «Il cuore è l'assassino numero uno», e la necessità di comprendere il suo funzionamento per una vita umana migliore.

NOVITÀ PAS-VERLAG

Piazza Ateneo Salesiano 1, 00139 Roma

A. Ronco, **Introduzione alla psicologia**

1. *Psicologia dinamica*
Pag. 224. L. 200

2. *Conoscenza e apprendimento*
Pag. 168. L. 1600

Nati da una lunga esperienza di insegnamento, questi due volumi offrono un corso completo di psicologia. Diamo i titoli dei principali capitoli: 1. la motivazione; i processi affettivi; conflitto e adattamento; la personalità; la psicanalisi freudiana; teorie della personalità. 2. sensazione e percezione; la memoria; la condotta simbolica; gli istinti; l'apprendimento; condotte intelligenti.

Notte del 14 settembre 1954. Improvviso e furioso abbaiare di cani. Cinquanta poliziotti cinesi hanno sfondato le finestre della facciata e penetrano all'interno della casa salesiana, in Shanghai. Al portinaio si ordina bruscamente di far tacere i cani e di aprire il cancello.

Il direttore dei Salesiani, don Michele Suppo, sta per uscire dalla camera per darsi conto di ciò che succede, quando irrompe un plotone di poliziotti. Rivoltella in pugno, gli pongono le manette ai polsi e gettano sottosopra la stanza. Manifestano chiara soddisfazione quando riescono a mettere le mani su un manuale della *Legione di Maria* tradotto in cinese, e su un pacco di fogli con la dichiarazione dei vescovi della Cina contro la « Chiesa scismatica delle tre indipendenze ».

Due poliziotti lo accompagnano giù per le scale, lo fanno salire su un'auto che aspetta. Senza poter dire una parola ai confratelli e ai ragazzi della scuola viene condotto alla sezione di polizia Sin Cheng, di fronte al Consolato Generale d'Italia.

Iniziano così i quindici mesi di prigionia di don Michele Suppo, missionario salesiano in Cina.

I neonati alla porta della chiesa

Era arrivato nell'aspirantato di Ivrea nel lontano 1923, giovanotto solido che guardava la vita dall'alto dei suoi 21 anni. Aveva in tasca il diploma di ragioniere e il congedo ricevuto pochi giorni prima, al termine del servizio militare. Chiedeva di poter partire per le missioni della Cina.

Dodici mesi di preparazione. Nell'autunno del 1924 Michele Suppo raggiunge Macao, e parte con altri salesiani verso l'interno. Pochi mesi dopo arriva l'ordine di tornare indietro: nelle province dell'interno si sta manifestando per la prima volta una minaccia comunista. « Ricordo come fosse ora quel viaggio di ritorno verso la costa — racconta don Suppo. — Viaggiavamo mescolati a gente poverissima nei vagoni merci scoperti. Quando pioveva ce la prendevamo tutta, fino all'ultima goccia. I cinesi avevano un'impressionante fatalismo: prendevano la pioggia in silenzio, con quella loro faccia triste, senza mai una protesta, un'imprecazione. Ed erano tanto gentili con noi... In quei primi tempi di Cina l'impressione più forte me la diede l'esposizione dei bambini. Ogni mattina se ne trovava qualcuno alla nostra porta, neo-

nati avvolti in poveri cenci, che stavano morendo di freddo e di fame. Le mamme non avevano il coraggio di vederli morire, e li lasciavano alla porta di qualche pagoda, o di qualche chiesa. Le suore andavano a raccogliergli, a volte riuscivano a salvarli. Ne ho battezzati tanti, da prete, di quei bambini... ».

Ordinato sacerdote, don Suppo prende residenza a Shanghai: insegnante, educatore, poi direttore della grande opera salesiana.

Le armate giapponesi e la guerra civile

Intanto sulla Cina si abbattano avvenimenti giganteschi, che la scuotono come terremoti. Dal 1929 al 1933, il generale Chiang Kai-shek conduce quattro « campagne di sterminio » contro i comunisti di Mao, che hanno fondato una repubblica sovietica nel Kiangsi. Con 100 mila uomini, Mao rompe l'accerchiamento, e con una leggendaria marcia di diecimila chilometri raggiunge lo Shensi.

1937. Dalla Manciuria le armate giapponesi puntano a sud, rotolando come una valanga verso il cuore

Nel pomeriggio del 1° ottobre 1949, sulla piazza Tien An-men di Pechino davanti a 300 mila persone, Mao alza le mani, e nel silenzio teso scandisce: « Per la prima volta, dopo tanti anni in cui gli stranieri hanno calpestato la nostra terra, la Cina è dei cinesi! ».

Gli ordini « fondamentali »

Novembre 1949. Arrivano da Pechino i primi ordini « fondamentali »: in ogni scuola cinese si deve insegnare il marxismo, dalle elementari all'Università. Anche nella scuola salesiana di Shanghai entra il « maestro politico » che insegna le nuove idee. Contemporaneamente è abolita la « libertà di informazione ». Giornali e radio, d'ora innanzi, riporteranno soltanto le notizie « approvate dal partito ».

I quattro anni che seguono vengono chiamati dagli esperti « gli anni del maoismo moderato ». Ma la lotta contro « tutti gli stranieri che hanno sfruttato la Cina » è spietata. Anche la Chiesa Cattolica è vista come un'opera di stranieri. Il governo di Pechino lancia il « movimento delle tre indipendenze »: si vuole formare

morire ALLE PORTE

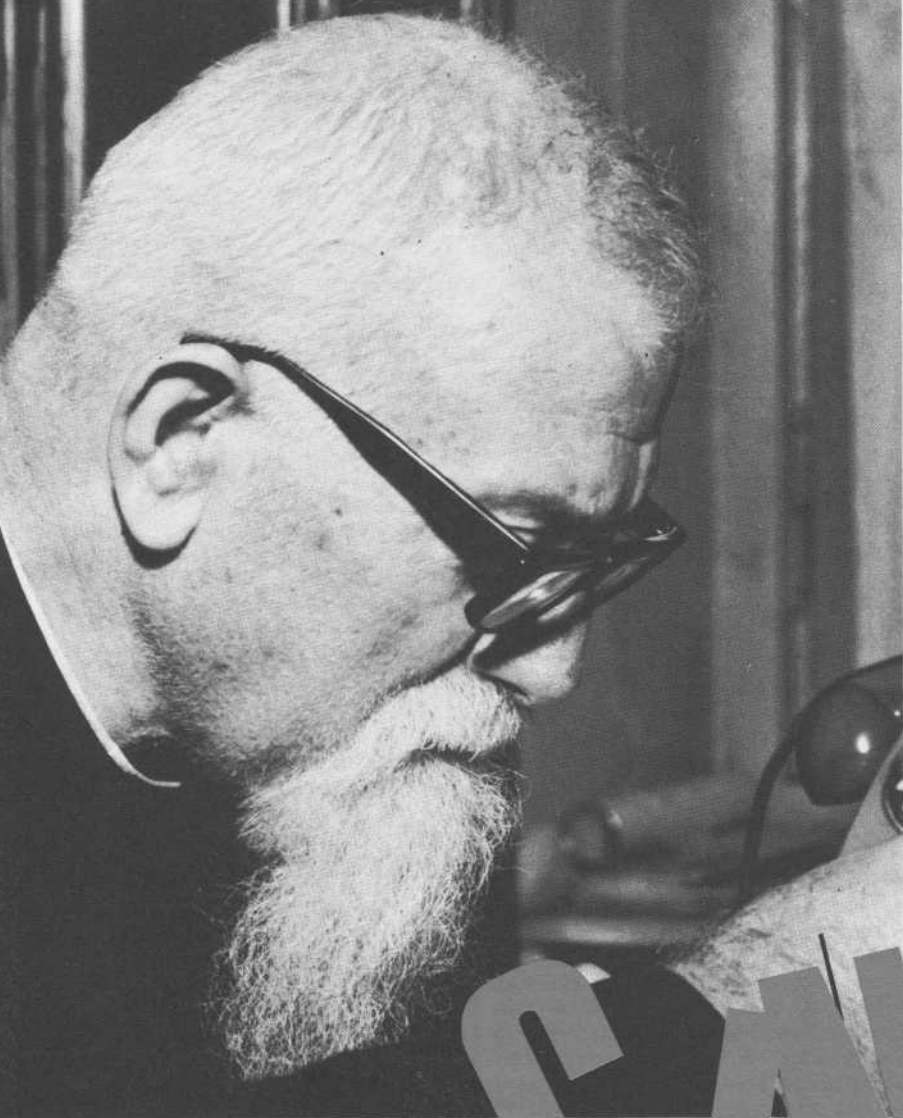
della Cina. Shanghai resiste tre mesi, ma deve capitolare sotto un terribile bombardamento che devasta i quartieri popolari e fa strage della popolazione.

Agosto 1945. Il Giappone, colpito dalle atomiche americane, si arrende. Il generale Chang Kai-shek, capo del governo legittimo, tenta ancora campagne militari contro Mao, ma la Cina precipita nella miseria nera. Una spaventosa inflazione rende impossibile la vita. Da lontano, i comunisti di Mao promettono benessere e pace.

All'inizio del 1949, Mao-Tse-tung, lancia l'offensiva finale. In maggio i comunisti entrano in Shanghai.

in Cina una « Chiesa cristiana nazionale », indipendente dal Papa di Roma. Il nunzio pontificio, mons. Riberi, in una circolare a tutti i sacerdoti, chiarisce che « aderire al movimento delle tre indipendenze significa aderire a uno scisma ». Viene espulso.

1954. Il « maoismo moderato » termina bruscamente. Con il « primo piano quinquennale » viene abolita la proprietà privata agricola. La terra diventa proprietà dello Stato. La resistenza dei contadini a questa riforma è dura e tenace: solo quattro anni dopo la collettivizzazione sarà un fatto compiuto. Contemporaneamente si scatena una violenta perse-



DELLA

cuzione contro la piccola minoranza cattolica, l'unica che resiste ancora alle pressioni di Pekino. Chiese e scuole vengono requisite.

È in questo contesto politico e sociale che si verifica l'arresto di don Michele Suppo e il suo internamento nelle prigioni di Shanghai.

Quindici mesi di «rieducazione marxista»

I quindici mesi di carcere, don Suppo li narrò per il «Bollettino Salesiano» subito dopo aver riacquisito la libertà. Condensiamo dal suo lungo racconto:

«La prigionia è prigionia, e non

si può pretendere di essere trattati come in un *hotel*. Per i vestiti stavo molto male. Col caldo del settembre shanghaiense, che è autunno solo di nome, i miei poveri abiti furono presto madidi di sudore, con non piccolo tormento per me e per i miei compagni.

Il 15 settembre ebbi il primo interrogatorio. I comunisti hanno un loro sistema, basato sull'inganno e la bugia. Lo scopo dell'interrogatorio è "dare al colpevole il mezzo di riconoscere le proprie colpe e pentirsene".

La prima domanda fu: "Perché sei stato arrestato?". Risposi che non lo sapevo. Cominciò allora la predica: "Come, non lo sai? E vuoi che il governo faccia arrestare un cittadino, anzi uno straniero, se non fosse colpevole di gravi delitti? Pensaci bene e confessa". Protestai vivacemente, ma mi fu ordinato: "Torna in cella e pensaci bene".

La cella era larga circa tre metri, e lunga quattro e mezzo. Dopo la levata e la pulizia sommaria, alcuni giri rasente ai muri, per sgranchirsi le gambe. Dopo una piccola colazione, primo tempo di 'rieducazione' fino a pranzo. Altre due ore di 'rieducazione' del pomeriggio. Per il

Due poliziotti lo accompagnarono giù per le scale, lo fecero salire su un'auto che aspettava. Iniziarono così 15 mesi di carcere duro, sotto Mao Tze-tung. A distanza di 20 anni don Suppo ha rivisto e riesaminato quella dolorosa vicenda. Stava per morire alle porte della Cina.

riposo, ci coricavamo sul pavimento, più o meno stretti a seconda del numero degli inquilini.

Le sedute di 'rieducazione' avvenivano tra i prigionieri stessi. Il capogruppo, in genere un prigioniero anziano che si era arreso alle nuove idee, proponeva il tema, quasi sempre uguale: bontà del nuovo governo comunista, riconoscimento e pentimento delle proprie colpe. A turno, gli altri prigionieri dovevano esporre il proprio punto di vista, cioè lodare la prigione come luogo di rieducazione, lodare i grandi capi della nazione, riconoscere di essere stati sporchi capitalisti al servizio dello straniero.

Se qualcuno (come io facevo regolarmente) si ribellava a questa litania puerile, ed esprimeva sul serio le proprie idee, veniva sommerso da critiche, esortazioni, rimproveri, finché, per avere un po' di pace, quel poveretto inventava qualche sua colpa e se ne dichiarava pentito.

Una sera un mio compagno di cella, mentre eravamo coricati faccia contro faccia, mi sussurrò: "Perché sei così stupido? Devi fare come facciamo noi. Adesso tutti lodano il partito comunista, e anche tu devi fare altrettanto. Dentro di te, pensa ciò che vuoi, chi se ne accorge? L'importante è riacquistare la libertà".

Subii molti interrogatori, ma tutti vaghi. Non riuscivo a capire i veri capi d'accusa per cui mi trovavo in carcere.

Solo nel marzo del 1952, dopo essere stato trasportato insieme al mio confratello don Cuomo in un altro carcere, conobbi le due principali accuse che mi venivano rivolte. In un interrogatorio mi fu rinfacciato di aver ospitato nella scuola, per una notte, al tempo della conquista di Shanghai da parte dei comunisti, due giovani soldati dell'esercito nazionalista. Un giovane cattolico inoltre mi aveva accusato falsamente di averlo istigato ad entrare nella Gioventù Comunista per spiarne i programmi.

In un altro interrogatorio si tentò in tutti i modi di strapparmi denunce a carico dei miei confratelli della casa di Nantao. Fui insultato pesantemente e a lungo perché ero superiore, e non avevo ceduto la carica ai cinesi.

Il 30 dicembre (erano passati quindici mesi dal mio arresto) fui sottoposto agli ultimi interrogatori.

Il 31 dicembre mi chiesero di firmare una dichiarazione: che non ero stato maltrattato, non avevo patito la fame, avevo risposto di mia volontà agli interrogatori. Era vero, e firmai.

Il 1° gennaio ci fu comunicata la sentenza: espulsione perpetua dalla Cina. I motivi elencati erano dieci. Alcuni erano esatti: mi ero opposto alla raccolta di firme per la cacciata dell'Internunzio pontificio mons. Riberi, mi ero opposto al movimento della Chiesa nazionale delle tre indipendenze, avevo parlato male del comunismo e del Governo comunista, li avevo chiamati demoni e alleati del diavolo. Se tutto questo era una colpa, accettavo la pena.

Il ponte di Lo Wu congiunge due mondi

Subito dopo, il lungo viaggio in treno per Hong Kong. A Hong Kong c'è un ponte rudimentale e scalcinato. Si chiama Lo Wu: cinquanta metri di ferraglia che sostengono due binari sopra un fumiaticolo giallo di fango. Quei cinquanta metri di ferro rugginoso sono, da 25 anni, l'unico punto d'incontro di due mondi lontanissimi: di qua l'inglese, tumultuosa Hong Kong, città a venti piani come un mostruoso formicaio; di là la sconfinata Cina di Mao.

Don Suppo vi giunse tra quattro soldati. «I militari inglesi mi accolsero gentilmente — raccontò. — Mi fecero accomodare e mi dissetarono. C'era un missionario cattolico con loro, padre Poletti. In quei giorni l'espulsione di missionari era frequentissima, ed egli andava ogni giorno alla frontiera per accoglierli. Mi accompagnò in jeep fino alla ferrovia. Sessanta chilometri, e potei abbracciare i miei confratelli salesiani di Hong Kong».

Sette domande dopo vent'anni

Ho incontrato don Michele Suppo nell'estate del 1972, a Valdocco. Erano passati vent'anni dai giorni della sua prigionia, e nella Cina e nell'Occidente la storia aveva camminato in maniera spesso imprevedibile. Nixon, il presidente degli Stati Uniti, si era recato a Pechino e aveva stretto la mano a Mao Tze-tung. Paolo VI, nel suo viaggio in Asia, aveva manifestato l'intenzione di rivolgere un messaggio al popolo cinese.

Anche nel piccolo mondo salesiano la storia aveva camminato. I missionari espulsi dalla Cina si erano sparsi nelle nazioni confinanti: nelle Filippine, nel Vietnam, nella Corea, erano sorti fiorenti nuclei di vita cristiana.

Don Michele Suppo aveva lavorato per lunghi anni a Taipei, nell'isola di Formosa, e poi nelle grandi

opere salesiane di Hong Kong. Era tornato in Italia per rafforzare con una cura energica la salute che stava declinando.

Lo volli intervistare. Ero curioso di sentire quali erano le sue idee, i suoi sentimenti a vent'anni dalla sua drammatica avventura.

Gli feci rileggere la lunga relazione che egli aveva scritto per il «Bollettino Salesiano» del 1953, poi gli domandai:

— *Se questa relazione la dovesse scrivere oggi, modificherebbe qualcosa?*

— Non cambierei nemmeno una parola. Quando l'ho scritta, non ho voluto fare della propaganda anti-comunista, ma raccontare ciò che era accaduto. E le cose accadde proprio così, per filo e per segno.

— *In quella relazione, lei dava dei giudizi drastici sui comunisti cinesi. Diceva testualmente: «I comunisti hanno un loro sistema basato sull'inganno e la bugia»; «fu un'azione vile, quale solo i comunisti sono capaci di compiere»; «il loro sistema è quello di basare tutto sul falso». Parole molto pesanti. Frutto dell'amarrezza di quei primi mesi, o sentimenti che condivide ancora oggi?*

— Questi sentimenti espressi allora, in me rimangono inalterati. Quello che dissi sui comunisti continuo a dirlo. Lei ribatterà che giornalisti ed esperti sono stati nella Cina comunista, l'hanno visitata, e hanno riportato impressioni molto diverse dalle mie. Lo so. Ma ciò che vede un giornalista in quindici giorni, condotto per mano dove vogliono loro, è una cosa. Ciò che vede uno che vive costantemente tra i comunisti (e io ci ho vissuto per quattro anni), è tutta un'altra cosa, mi creda.

— *Ricorda ancora i ragazzi che ebbe come alunni negli ultimi anni di Shanghai? Cosa penseranno di lei, oggi? Come la giudicheranno?*

— Quei ragazzi li ricordo, e li ricorderò sempre. Anche perché sono stati i miei giudici. Subito dopo il mio arresto, la scuola era stata assunta da insegnanti governativi. Tre mesi dopo, se ricordo bene, con le manette ai polsi fui condotto davanti a tutti i ragazzi della mia scuola, quasi trecento. Era il cosiddetto «giudizio del popolo». Furono invitati ad alzarsi e ad accusarmi. Si alzarono in tre. Elencarono accuse generiche, a occhi bassi: imperialismo, spia degli stranieri, oppressione. Poveri ragazzi, chissà cosa avevano subito per essere costretti a quella parte. Ma subito dopo vennero avanti altri quattro, e con coraggio mi difesero. Sapevano di firmare la propria condanna, eppure dissero tutto il bene che avevo



loro fatto, le attenzioni che avevo avuto per i più poveri. Parole nobili e coraggiose che non dimenticherò mai. Ho saputo da persone fidate che quei ragazzi sparirono nei giorni seguenti. La massa stava zitta. Un silenzio di paura e di pena.

— *Crede in un futuro salesiano in Cina?*

— Sì, e non solo perché è stato predetto da Don Bosco. La storia insegna che le vicende cinesi sono passeggere, e i cinesi, malgrado ciò che si dice, non sono marxisti: sono cinesi. Questo regime potrà durare molti anni, ma passerà. Quindi, un futuro salesiano in Cina, ma non nella Cina comunista.

— *Eppure in Polonia e in Jugoslavia si sono trovati dei compromessi per vivere, e le vocazioni salesiane sono numerose.*

— Si potrebbe pensare a dei compromessi a livello politico se la Cina fosse in maggioranza cattolica, come la Polonia e la Jugoslavia. Ma tra i 700 milioni di cinesi, i cattolici erano, nel 1954, 3 milioni. Una goccia nel mare.

« Discutiamo sui fatti, non sulle parole »

— *Qualcuno vi accusa di non aver capito la situazione. È normale che una nazione, nei primi decenni della*

sua indipendenza, veda come il fumo negli occhi ogni straniero. È una conseguenza del colonialismo. Si trattava di comprendere, di cercare la collaborazione. Voi invece avete cercato lo scontro frontale con le nuove autorità.

— È falso. Noi abbiamo cercato la collaborazione, fino oltre i limiti del possibile. Pensavamo anche noi che, passato il primo momento d'intransigenza, si sarebbe trovato un sistema per vivere. Invece furono loro a volere lo scontro frontale, a cercare la rottura, con gli arresti e le espulsioni. D'altra parte, di fronte al movimento della Chiesa nazionalista non si poteva che scegliere: o rimanere fedeli al Papa o aderire allo scisma.

— *Chi ha visto la Cina negli ultimi anni racconta che c'è povertà, ma che nessuno muore più di fame, che i vecchi e i bambini sono curati a spese della comunità. Qualcuno afferma che questo sistema di vita è più vicino alla « giustizia » predicata da Cristo che quello precedente. Lei che ne pensa?*

— Penso che non si deve discutere sulle parole o sulle impressioni, ma sui fatti. Un mese fa, quando ero a Hong Kong (non anni fa, ma un mese fa), c'erano in media centoventi cinesi che ogni giorno fuggivano dalla Cina e si rifugiavano da noi. E questo nonostante la polizia cinese che controlla i confini e spara su chi scappa, nonostante le reti me-

« Io pongo interrogativi su tutto il sistema. E credo di averne il diritto ».

talliche poste dagli inglesi che non vogliono accogliere altri profughi. Fuggire vuol dire fare a nuoto un lungo tratto di mare, rischiare la morte propria e quella dei propri figli. Eppure continuano a fuggire. Mi sa dire quanti sarebbero, invece di 120 al giorno, se soltanto si togliessero le alti reti metalliche che bordeggiano tutto il confine? Questo è un fatto, non un'impressione. E altri fatti sono le decine e decine di comunisti « deviazionisti » prelevati dalla prigione dove mi trovavo, e fucilati senza processo; sono i ragazzi che mi difesero nel « giudizio popolare », e che pagarono con la vita il loro atto di coraggio. Dar da mangiare ai vecchi e ai poveri è un'azione vicina al Regno di Dio. Ma se il prezzo di questo pane è la riduzione dell'uomo a strumento inerte nelle mani delle autorità politiche, è la mancanza totale di libertà, allora io pongo grossi interrogativi su tutto il sistema. E credo di averne il diritto.

Don Michele Suppo si è spento a Hong Kong all'alba del 13 novembre scorso. È stato sepolto in un angolo di quella terra cinese che aveva sognato nella giovinezza, e a cui regalò tutta la vita.

inviolate speciali

LE FIGLIE DI M. AUSILIATRICE
IN BELGIO

C'era un vecchio castello, dimora di fate e di gnomi. Arrivò un drammatico telegramma: « O venite voi o il castello chiude ». Le F.M.A. andarono, e il castello cominciò ad essere abitato da bambini felici.

Un regno con caratteristiche totalmente diverse tra fiamminghi e valloni; un regno, fondato nel 1830, saldato a una casa reale che, in Baldovino V e Fabiola dei Mora y Aragon di Spagna, offre l'esempio d'una fede profonda e coraggiosa, e basa la sua forza sulla fedeltà di dieci milioni di abitanti: questo è il Belgio.

Nel 1887 Don Bosco ebbe un sogno rivelatore. Lo spiegò così: « Piace a Dio e alla Beata Vergine Maria che i Figli di San Francesco di Sales vadano ad aprire una casa a Liegi, la città del Santissimo Sacramento... » (M.B. XVIII, 438). Nel 1891, al seguito dei Salesiani, anche le Figlie di Maria Ausiliatrice entrarono nel Belgio. Oggi esse vi hanno 25 case.

Il movimento separatista fiammingo ha ottenuto l'espulsione dall'Università Cattolica di Lovanio della sezione francophona, causando (nel 1968) la caduta del governo. Le F.M.A., più semplicemente, hanno diviso l'Ispettorato belga in base ai due gruppi linguistici. Le case del Congo ch'erano nate sul ceppo belga vennero rese autonome. Nel 1966 un gruppetto di Suore, Oblate di San Benedetto, domandavano ed ottenevano di fondersi con le F.M.A., facendo una famiglia unica a servizio del prossimo.

Lavoro tra due fiumi

Siamo andati a curiosare tra l'Escaut e la Meuse, i due fiumi che non hanno né la sorgente né la foce in Belgio. Si lavora sodo, salesianamente in tutti e due i gruppi linguistici.

« Per le nostre scuole (materne,

elementari, secondarie, professionali, superiori) abbiamo la fortuna di poter contare su di un laicato cristiano veramente impegnato, che esce dalle scuole cattoliche o dall'università di Lovanio — ci dice suor Ivonne, l'Ispettrice. E, senza lasciarci il tempo per la domanda-chiave, aggiunge: « Noi integriamo l'attività di questi laici nella comunità educativa, formandoli secondo il "metodo preventivo" e lo spirito di Don Bosco ».

Gli Oratori funzionano a ritmo serrato. Sono tutti parroccchiali, affiliati alla « Federazione nazionale degli Oratori ». Tra le due ispettorie vengono assistite oltre 100.000 iscritte. Le F.M.A. creano sempre nuovi gruppi nelle diverse parrocchie; formano le dirigenti laiche. Il *Bollettino Salesiano* francese ha scritto di loro: « Queste salesiane sono sempre pronte a creare un nuovo centro giovanile con un dinamismo capace di trasportare le montagne ».

Nel lontano 1935 il Vescovo di Gent consigliava ad un gruppo di giovani di A.C. di acquistare un terreno « sul monte » con un vecchio castello al centro: roba da fate e gnomi. Concluso l'affare, il vecchio castello vide per molte stagioni estive turni di ragazze e di ragazzini in vacanza. Nel 1966 l'opera era in gravi difficoltà. Vennero chiamate le F.M.A. con un invito perentorio: « O venite voi o chiudiamo ». Andarono. Ridimensionarono un po' tutto. I bambini dai tre ai sei anni vennero chiamati « miotidi », le bambine « violette ». E poi: rose e margherite, nani e giganti, proprio come nel gioco. Oggi Merelbeke è una grande famiglia bene ordinata. Leggete il programma dell'anno scorso: « Prima settimana: Ci incontriamo (interessarsi gli uni degli altri). Seconda settimana: Ci conosciamo (lavorare, pregare, giocare insieme). Terza: Ci rispettiamo (gentilezze reciproche). Quarta: Maria, castellana « Sul Monte ». Quinta: Ci amiamo (volersi bene a parole e... a fatti). Sesta: Ringraziamo... Una ragazzina dà l'inizio alla giornata in colonia con questa preghiera: « Siamo qui davanti a Te, Signore. E siamo molto felici di poter stare con Te. Ti rin-

graziamo di questa occasione che ci dai per credere al tuo amore. In sincerità vogliamo cercare di realizzare il sogno che Tu hai sulla nostra vita ».

Chiamate 26.22.90

Il Concilio era in corso, le F.M.A. preparavano il Capitolo Generale del 1964 con raduni incentrati specialmente sul catechismo, e l'ispettoria belga, sebbene a corto di personale specializzato, si mise al lavoro senza scoraggiamenti e senza accantonare nulla. Creò una nuova forma di catechesi: raggiungere tutte le suore e tutte le exallieve con un corso catechistico triennale per corrispondenza. Ottenute le debite approvazioni dall'autorità ecclesiastica, il corso venne lanciato in due lingue.

Al Centro di Jette-Bruxelles piovero lettere da tutte le parti e il telefono divenne persino petulante. « Sono un padre di famiglia: potete iscrivermi al corso?... Sono una suora carmelitana, sono un professore, sono un missionario... Vi scrivo dalla Danimarca, dalle isole Färöer, dall'Islanda, dal Congo, dal Libano... ».

Oggi finisce il terzo corso triennale. Dunque, da nove anni la stessa sor-

In tutte le scuole, anche professionali, si mira innanzitutto a formare un laicato cristiano impegnato.



di DIO

prendente storia: sete di catechismo. Sfogliando i registri che suor Charlotte mette a nostra disposizione, troviamo che dal 1964 al 1967 gli iscritti furono 728. Dal 1968 in avanti abbiamo sott'occhio soltanto la sezione francese, data la separazione delle ispettorie. Ebbene: 148 iscrizioni per i tre anni. Non tutti arrivano al *Brevet*. Le carmelitane, per esempio, non lasciano la loro santa clausura, si sa. Padri e madri di famiglia non mirano al titolo. Madame Simonat invece ha sostenuto la prova. Perché? « Perché mi sentivo impegnata ». Tanto impegnata che ora va alla ricerca dei poveri come si va a pescare perle... Anche il parrucchiere, monsieur Pierre Simal, ha voluto il diploma, e non dubitiamo che tra un colpo di pettine e uno *spray* faccia passare Dio. Il signor Merckx Jean dov'èva preparare tre bambini alla prima Comunione. Ha fatto il corso. E siccome da cosa nasce cosa, è diventato collaboratore del parroco e ha fondato un oratorio... Suor Charlotte ci dice che anche a corso finito la corrispondenza continua. Quest'anno ha lanciato un supplemento di corso sull'Apocalisse. Ha avuto 35 iscrizioni.

Domando a bruciapelo: « Può dirci in tre parole il programma d'un anno, per esempio del terzo? ».

« *Partager, unifier, collaborer, progresser* ». Le parole sono quattro, ma

così pregnanti da togliere il fiato. E allora torniamo a sederci: « Non vuole spiegarcelo? ». « *Condividere*: La Chiesa è una società fondata sull'amore e governata dall'amore (Paolo VI). Primo punto: Lascia la tua offerta e va' a riconciliarti col tuo fratello. Secondo punto: Chi dice d'amare Dio e odia il fratello è un bugiardo. Terzo punto: La comunione dei santi nella Chiesa. *Unificare*... ». Quando questa piccola suora finisce ci guardiamo in faccia: perbacco, fa sul serio!

Idee chiare sul Cristianesimo

A Groot-Bijgaarden in Brusselstraat ci incontriamo con una ventina di ragazze dai diciassette anni in su. Stanno facendo una « tre giorni » di riflessione personale. Domandiamo a una: « Che cosa aspetti dal cristianesimo? ». Risposta: « Voglio un cristianesimo dove tutti, sull'esempio di Gesù, vivano gli uni per gli altri, dove le gioie e le pene di uno siano le gioie e le pene di tutti ». Insisto: « Cosa fate per realizzarlo? ». Loro: « Cerchiamo di vivere il Vangelo, di amare col cuore di Cristo, non a parole,

I bambini vengono chiamati con i nomi di nani e di giganti, come in un gioco. Formano una famiglia ben ordinata che ha come programma: incontrarsi, conoscersi, rispettarci, amarsi.

niente di sentimentale: un amore forte fino a dare la vita, perché Gesù ha dato per primo la sua vita per noi ».

« E perché avete scelto una casa delle F.M.A. per rimeditare la vita? ». « È molto semplice: lo spirito di Don Bosco ci attira. Qui troviamo sempre le porte e i cuori aperti. C'è tanta familiarità e nello stesso tempo una delicatezza e un riserbo che mostrano il rispetto per l'individuo. Ci sentiamo a nostro agio. Vogliamo tornare per un *week-end* di informazione sulla vita religiosa salesiana ».

Suor M. Luisa è insegnante. Il problema « rinnovamento » investe lei e la sua scuola.

« Mi sono soffermata a riflettere sulla missione della religiosa-insegnante. Mi sono domandata che cos'è per me l'insegnamento e se risponde alle esigenze dell'apostolato nella mia vita di consacrata. Ed ho visto chiaramente che la missione dell'insegnante cattolica trova origine nelle parole di Gesù: « Andate, insegnate a tutte le genti... Rendete miei discepoli tutti gli uomini ». Si tratta, mi sono detta, di mettere il sigillo di Cristo su ogni vita, per il tempo e per l'eternità. Noi siamo degli « inviati speciali ». Dobbiamo portare un messaggio di vita cristiana al mondo. Nella nostra missione di insegnanti il Signore ci offre ogni giorno un meraviglioso campo di apostolato ove, attraverso l'Amore, la sofferenza e la gioia, possiamo dire con Bernanos: « Tutto è grazia ».

Nel 1940, il 16 maggio, le bombe cadevano a grappoli sulla città di Tournai. La distruzione fu tale che non si riconoscevano più le vie. Le suore del quartiere Don Bosco e la gente ch'era corsa al loro rifugio invocavano incessantemente Maria Ausiliatrice. Quel quartiere fu salvo. L'unico. Da allora, quanti potevano accorrevano al Don Bosco non appena l'aria era lacerata dall'urlo delle sirene... Nel 1944, a Courtrai, le suore e 220 bambini raccolti nel rifugio invocavano tremando la Madonna. Il bombardamento durò 35 minuti. La casa sobbalzava dalle fondamenta. Quando uscirono, la trovarono in piedi, sola, tra cumuli di rovine. Qualcuno accorse gridando: « Abbiamo visto la Vergine sopra la vostra casa: stendeva il manto e alzava il braccio in segno di protezione ».

Allucinazione?

Siamo piuttosto propense a pensare che la Madonna di Don Bosco — visibile o invisibile — continui anche oggi a stendere il manto sulle sue Figlie che hanno appena celebrato il loro primo centenario.



Nell'estate una notizia paurosa si diffuse per Torino: era scoppiato il colera. Mentre il re e la sua famiglia fuggivano da Torino, 44 ragazzi si offrirono a Don Bosco per curare i malati. Tra essi un ragazzino pallido di 14 anni: Domenico Savio. Il 9 marzo 1857 egli diede addio alla terra.

Estate 1855. Mentre su Torino gravava un caldo opprimente, si diffuse rapida una notizia paurosa: è scoppiato il colera. Forse il contagio era stato portato a Genova da qualche reduce dalla guerra di Crimea. Dalla Liguria il morbo stava dilagando a macchia d'olio verso il Piemonte. Il colera, in quegli anni, era una parola terribile. Quando si abbattava sulle città e sulle campagne, le spopolava come una guerra atomica.

Il re Vittorio Emanuele II, e tutta la famiglia reale, lasciarono precipitosamente Torino e in carrozza chiusa si rifugiarono nel solitario castello di Caselette.

Il sindaco lancia un appello ai coraggiosi: bisogna entrare nelle case, portare i malati al lazzaretto, curarli. Occorre rischiare la vita per salvare la città.

Don Bosco, nel quartiere di Valdocco, ha l'Oratorio abitato da più di cinquecento ragazzi. La sera del 5 agosto li raduna e dice:

— Il sindaco ha lanciato un appello alla gente coraggiosa. Se qualcuno di voi si sente di uscire con me per soccorrere i colerosi, io garantisco in nome della Madonna che nessuno di noi sarà colpito. Purché ognuno conservi la grazia del Signore e porti con sé una medaglia della Vergine.

Quarantaquattro tra i ragazzi più grandi si offrono quella sera stessa. Tra essi, un ragazzino pallido che non ha ancora compiuto quattordici anni, Domenico Savio.



un ragazzo

Furono giornate di lavoro pesantissimo. Si aveva appena il tempo di prendere un po' di cibo, poi si andava per le strade, per le case.

8 settembre. Con l'attenuarsi del caldo, anche il colera sembra calmarsi. I colpiti ormai sono pochi. La città ricomincia a vivere. Passando per via Cottolengo, Domenico Savio fissa la facciata di una casa, e come se una voce lo chiamasse, infila le scale e sale rapidamente. Senza esitare, bussa a una porta. Si affaccia il padrone di casa.

— Scusi — dice Domenico — non c'è per caso qui una persona colpita dal colera che ha bisogno di assistenza?

Il padrone sbarra gli occhi:

— No, qui non c'è proprio nessuno. Ci mancherebbe altro!

— Eppure lei si sbaglia. Permette che dia uno sguardo?

Il brav'uomo vorrebbe protestare, ma quel ragazzino insiste tanto che finisce per cedere.

— Va bene, entra. Andiamo a dare un'occhiata. Ma vedrai che ti sbagli.

Girano le stanze, la cucina, il magazzino. Ed ecco una piccola porta alla sommità di una breve scala:

— Lo sgabuzzino! — fa il padrone battendosi una mano sulla fronte. — Che ci sia la Maria?

Salgono, aprono la porta. Rannichiata in un angolo, con la faccia contratta dall'agonia, una povera donna sta morendo.

— Presto, chiami un sacerdote — sussurra Domenico, e si mette veloce a svolgere la sua opera di infermiere.

— La Maria! Ma chi ci avrebbe pensato? — continua a ripetere il brav'uomo mentre corre giù per le scale a chiamare il parroco. Quella povera donna, che andava a fare le ore di servizio in alcune famiglie, gli aveva chiesto di poter dormire in quello sgabuzzino. Siccome partiva al mattino presto e tornava alla sera tardi, lui non se ne ricordava quasi più.

Viene il parroco e amministra, appena in tempo, gli ultimi sacramenti alla moribonda. In un angolo, col cappello in mano, il padrone di casa continua a ripetersi: «Povera Maria!... Ma quel ragazzo come avrà fatto a saperlo?».

Con l'arrivo dell'inverno il colera scompare. I cinquecento ragazzi di Don Bosco, tra cui nessuno è stato colpito, tornano tranquilli al loro studio.

«Di notte?

Dove mi vuoi portare?»

Dicembre. Le strade di Torino sono già spruzzate dalla prima neve. È notte ormai, e per le vie si accendono i fanali a petrolio. Don Bosco, come ogni sera, è curvo al suo tavolo di lavoro davanti a un mucchio di lettere che attendono risposta, e che l'impegneranno fin oltre mezzanotte. Ma ecco un discreto bussare alla porta:

— Avanti. Chi è?

— Sono io — dice Domenico Savio entrando rapido. — Presto, venga con me, c'è un'opera di bene da fare.

— Adesso, di notte? Dove vuoi portarmi?

— Faccia presto, Don Bosco, faccia presto.

Don Bosco esita. Ma guardando Domenico vede che il suo volto, di solito sereno, è molto serio. Anche le sue parole sono decise come un comando. Don Bosco si alza, prende il cappello e lo segue.

Domenico scende precipitosamente le scale, esce dal cortile, infila deciso una via, poi volta in una seconda, in una terza. Non parla né si ferma. In quel dedalo di vie e viuzze buie, scantona sicuro, come se fosse guidato da un radar. Ora, lungo la strada, le porte si succedono alle porte. Domenico si ferma davanti a una di esse. Non ha letto il numero, nemmeno si è guardato intorno per orientarsi. Sale deciso la scala. Don Bosco lo segue: primo piano, secondo, terzo. Domenico si ferma, suona un campanello. Prima che qualcuno venga ad aprire, si volta a Don Bosco e dice: — È qua che deve entrare. — Senza aggiungere altro, scende e torna a casa.

La porta si apre. Si affaccia una donna scarmigliata. Vede Don Bosco e alza le braccia al cielo:

— È il Signore che lo manda. Presto, presto, altrimenti non fa più in tempo. Mio marito ha avuto la

disgrazia di abbandonare la fede tanti anni fa. Adesso sta morendo e chiede per pietà di potersi confessare.

Don Bosco si reca al letto dell'ammalato, e trova un pover'uomo spaventato e sull'orlo della disperazione. Lo confessa, gli dà l'assoluzione riconciliandolo con Dio. Pochi minuti, e quell'uomo muore.

Passa qualche giorno. Don Bosco è ancora impressionato di ciò che è accaduto. Come ha potuto Domenico Savio sapere di quel malato? Lo avvicina in un momento in cui nessuno li ascolta:

— Domenico, quella sera che sei venuto nel mio ufficio a chiamarmi, chi ti aveva parlato di quel malato? Come hai fatto a saperlo?

Allora succedette una cosa che Don Bosco non si aspettava. Domenico lo guarda con aria mesta e si mette a piangere. Don Bosco non osa fargli altre domande, ma capisce che nel suo Oratorio c'è un ragazzo che parla con Dio.

Otto minuti per decidere

Don Bosco aveva conosciuto Domenico Savio appena un anno prima. Un giorno che stava dirigendo un'accanita partita dei suoi birichini di Valdocco, vide venirsi incontro un prete che lo salutò agitando il cappello. Gli corse incontro e gli gettò le braccia al collo. Era un suo vecchio compagno di seminario, amico per la pelle:

— Caro, vecchio don Cugliero, che piacere rivederti! Cosa sei venuto a fare da queste parti?

— Sono venuto a vedere come stai, tra questi birbanti. E sono venuto a farti un regalo coi fiocchi.

— Che razza di regalo?

— Mi hanno detto che, insieme ai piccoli barabba, nel tuo Oratorio accetti anche dei ragazzi in gamba, che diano speranza di diventare sacerdoti. E allora ho pensato di mandarti un ragazzo anch'io. È di Mondonio. Si chiama Domenico Savio. Non ha molta salute, purtroppo, ma, quanto a bontà, sono pronto a scom-

PARLAVA con Dio

mettere che non hai mai conosciuto un ragazzo così.

Don Bosco sorrise:

— Esagerato! Ad ogni modo, per me va bene. Verrò a Castelnuovo con i miei ragazzi in ottobre, per la festa del Rosario. Fammi incontrare questo tuo Domenico e suo padre.

2 ottobre 1854. Nel cortiletto davanti alla casa del fratello di Don Bosco avvenne il primo incontro. Don Bosco ne fu così impressionato che lo narrò nei minimi particolari come se l'avesse registrato. La lingua è quella del 1800, ma la scena è vivace, sembra di vederla.

«Era il primo lunedì di ottobre di buon mattino, allorché vedo un fanciullo accompagnato da suo padre che si avvicina per parlarmi. Il volto s'illare, l'aria ridente ma rispettosa, trasero verso di lui i miei sguardi.

— Chi sei, gli dissi, donde vieni?

— Io sono, rispose, Savio Domenico, di cui le ha parlato don Cugliero, e veniamo da Mondonio.

Allora lo chiamai da parte, e mesici a ragionare dello studio fatto, del tenor di vita fino allora praticato, siamo tosto entrati in piena confidenza, egli con me, io con lui.

Conobbi in quel giovane un animo tutto secondo lo spirito del Signore e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva operato in così tenera età.

Dopo un ragionamento alquanto prolungato, prima che io chiamassi il padre, mi disse queste precise parole:

— Ebbene, che gliene pare? Mi condurrà a Torino per studiare?

— Eh, mi pare che ci sia buona stoffa.

— E a che può servire questa stoffa?

— A fare un bell'abito da regalare al Signore.

— Dunque io sono la stoffa, ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito per il Signore.

— Ma quando tu abbia terminato lo studio del latino, che cosa vuoi fare?

— Se il Signore mi concederà tanta grazia, desidero ardentemente di diventare sacerdote.

— Bene: ora voglio provare se hai bastante capacità per lo studio. Prendi questo libretto (era un fascicolo delle Letture Cattoliche), quest'oggi studia questa pagina, domani ritornerai per recitarmela.

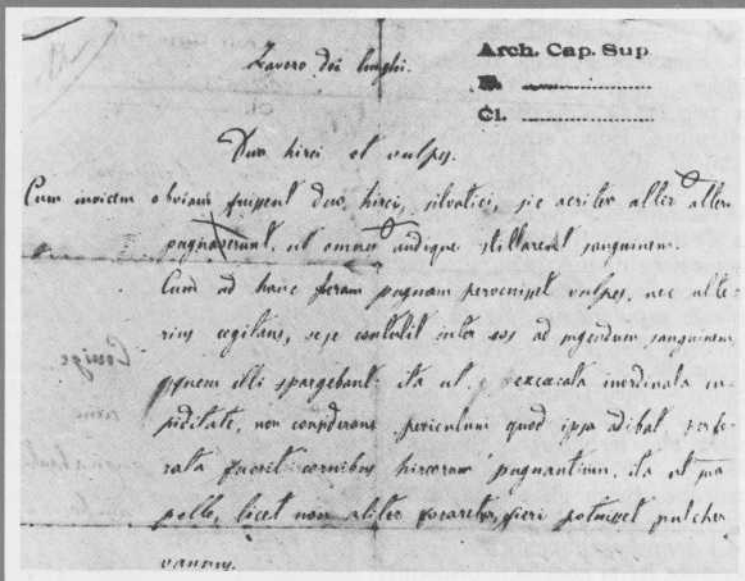
* Ciò detto lo lasciai in libertà di andarsi a trastullare con gli altri giovani, indi mi posi a parlare col padre.

Passarono non più di otto minuti, quando ridendo si avvanza Domenico e mi dice:

— Se vuole, recito adesso la pagina.

Presi il libro, e con mia sorpresa

24 conobbi che non solo aveva letteral-



mente studiato la pagina assegnata, ma che comprendeva benissimo il senso delle cose in essa contenute.

— Bravo, gli dissi, tu hai anticipato lo studio della tua lezione ed io anticipo la risposta. Sì, ti condurrò a Torino, e fin d'ora sei annoverato tra i miei cari figlioli; comincia anche tu fin d'ora a pregare Iddio, affinché aiuti me e te a fare la sua santa volontà.

Non sapendo egli come esprimere meglio la sua contentezza e la sua gratitudine, mi prese la mano, la strinse, la baciò più volte e in fine mi disse:

— Spero di regolarli in modo che non abbia mai a lamentarsi della mia condotta ».

Il cartello misterioso

Il 29 ottobre di quell'anno, Domenico baciò a lungo la mamma e i fratellini, mise in spalla il fagottino di biancheria e stringendo la mano al papà si incamminò verso Torino. La capitale del piccolo regno sardo-piemontese venne incontro a Domenico con lo strepito dei sonagli di cento carrozze, le insegne colorate dei suoi negozi, il frastuono allegro dei baracconi di Porta Palazzo.

Giunsero alla porta dell'Oratorio. Attraversarono un prato rigurgitante di ragazzi che correvano, schiamazzavano, ridevano. Salirono una piccola scala e bussarono all'ufficio di Don Bosco. Mentre il papà e Don Bosco parlavano, Domenico diede uno sguardo attorno: era una camera povera ma pulitissima. Uno scaffale di libri, un tavolo ingombro di lettere e di carte, e un cartello con una misteriosa frase latina scritta a grossi caratteri: *Da mihi animas coetera tolle*.

Un compito di latino di Domenico Savio, conservato nell'archivio dei Salesiani.

Quando papà partì, superata la prima esitazione, Domenico domandò a Don Bosco che cosa significassero quelle parole appese al muro. Don Bosco l'aiutò a tradurre: « O Signore, dammi le anime e prenditi tutto il resto ». Era il motto che Don Bosco si era scelto per il suo apostolato. Quand'ebbe compreso, Domenico si fece per un istante penseroso, poi disse:

— Ho capito: qui non c'è commercio di denaro, ma di anime. Spero che l'anima mia farà parte di questo commercio.

Cominciò così per Domenico la vita di tutti i giorni, la vita un po' grigia di un piccolo studente, con compiti, lezioni, scuola, professori, compagni. Don Bosco, che lo seguiva giorno per giorno, scrisse di lui: « Dal giorno della sua entrata egli ebbe nell'adempimento dei suoi doveri un'esattezza che difficilmente si può superare ».

Cinque pietre e venti passi

Un giorno due ragazzi si scambiarono titoli pesanti, si pestarono un po', e siccome non ne avevano ancora abbastanza, uno gridò:

— Ti sfido a duello con le pietre.

C'erano attorno degli « amici », che invece di buttare acqua sul fuoco li incitarono ancora di più. Si spostarono in fondo al prato. Misurarono venti passi di distanza. Ognuno dei due raccolse cinque grosse pietre. Attorno ai duellanti si raccolse una piccola folla di spettatori. Domenico

era in un'altra zona del prato, ma un suo amico corse a chiamarlo:

— Vieni anche tu, Domenico, laggiù c'è un duello.

Domenico corse e al primo sguardo capì che si trattava di una faccenda pericolosa: una pietra ben azzeccata poteva spaccare una testa. Non sapeva che pesci prendere: quei due erano suoi amici, ma cosa fare per far smettere quella sfida stupida e pericolosa? Si fece largo. Entrò nello spazio lasciato libero per i duellanti. Tirò fuori il piccolo Crocifisso che portava al collo e corse dal più vicino, che aveva già in mano una grossa pietra:

— Guarda il Crocifisso! — gli ordinò Domenico. — E adesso ripeti con me: « Gesù è morto perdonando i suoi crocifissori. Io invece non voglio perdonare, voglio fare una solenne vendetta! ».

Il ragazzo lo guardò e borbottò:

— Ma cosa c'entra?

Domenico fece i venti passi che lo separavano dal secondo e ripeté anche a lui in tono di comando:

— Guarda il Crocifisso! E adesso ripeti con me: « Gesù è morto perdonando i suoi crocifissori. Io invece non voglio perdonare, voglio fare una solenne vendetta! ».

Era un bravo ragazzo, questo secondo, e rimase senza fiato. Allora Domenico lo prese per mano e lo trascinò vicino all'altro:

— Ma perché volete farvi del male? Perché volete dare un dispiacere al Signore e a Don Bosco? Gesù ha perdonato chi l'uccideva, e voi non siete capaci di perdonarvi un insulto, uno spintone dato in un momento di rabbia?

Ora Domenico taceva, ma continuava a fissare con tristezza i due nemici. Le pietre caddero, e il duello non si fece.

Tre ingredienti per una formula

Il 24 giugno era il giorno onomastico di Don Bosco. Si fece festa solenne, ognuno volle dire il suo affetto per lui. E Don Bosco, per ricambiare, disse:

— Ognuno scriva su un biglietto il regalo che desidera da me. Vi assicuro che farò tutto il possibile per accontentarvi.

Quando lesse i biglietti, trovò domande serie e pensate, ma trovò anche domande stravaganti, che lo fecero sorridere: qualcuno chiedeva cento chili di torrone! Sul biglietto di Domenico Savio c'era scritto: « Mi aiuti a farmi santo ».

Don Bosco prese sul serio queste parole. Chiamò Domenico e gli disse:

— Ti voglio regalare la formula della santità. Stai bene attento. *Primo: allegria.* Ciò che ti turba e ti toglie la pace non viene da Dio. *Secondo: i tuoi doveri di studio e di pietà.* Attenzione a scuola, impegno nello studio, impegno nella preghiera. Tutto questo non farlo per ambizione, per farti vedere e lodare, ma per amore del Signore e per prepararti a diventare un vero uomo. *Terzo: far del bene agli altri,* cioè ai tuoi compagni. Aiutali sempre, anche se ti costa sacrificio. La santità è tutta qui.

Nel far bene i suoi doveri, Domenico non poteva fare di più. Ma nell'aiutare i suoi compagni, qualcosa poteva fare, pensare, inventare. E da quel giorno ci provò.

Un giorno un ragazzo portò all'Oratorio un giornale illustrato con figure poco pulite. Subito gli si radunarono intorno cinque o sei. Guardavano, ridacchiavano. Domenico si avvicinò. Prese dalle mani del proprietario il giornale e lo fece in pezzi. Il ragazzo si mise a protestare, ma Domenico protestò anche lui, a voce ancora più alta:

— Belle cose porti dentro l'Oratorio! Don Bosco si affatica tutto il giorno per allevarci buoni cittadini e buoni cristiani, e tu gli porti in casa questa roba! Quelle sono figure che offendono il Signore, e qui dentro non devono entrare!

Se c'era un malato da assistere, un compagno che avesse bisogno di ripetizioni, una stanza da rimettere in ordine, era sempre pronto. Arrivò a prestare i suoi guanti di lana a un piccolino che tremava dal freddo.

Un giorno gli venne un'idea grandiosa. C'erano anche altri giovani, accanto a lui, che si sforzavano di far del bene agli altri. Si chiamavano Michele Rua, Giovanni Cagliero, Giuseppe Bongioanni, Celestino Durando: tutti nomi che sarebbero divenuti celebri nella Congregazione Salesiana. Ma ognuno lavorava per conto suo. Perché non unirsi, tutti i giovani più volenterosi, in una specie di « società », per lavorare insieme, per organizzare il bene che ognuno faceva per suo conto?

Ne parlò con alcuni amici. L'idea piacque. Anche a Don Bosco il progetto sembrò buono. Domenico Savio stese un breve regolamento della società, che si chiamò « Compagnia dell'Immacolata ». Gli iscritti s'impegnavano a diventare dei piccoli apostoli tra i compagni, a diffondere gioia e serenità attorno a sé.

La « Compagnia » fu inaugurata solennemente l'8 giugno 1856. Domenico Savio non sapeva di aver

realizzato il suo capolavoro. Egli aveva ormai soltanto più nove mesi di vita, ma la sua « Compagnia » sarebbe durata più di cento anni, e avrebbe fatto un gran bene in tutte le opere fondate dai salesiani.

Addio alla terra

Nei primi mesi del 1857, Domenico Savio si fece più pallido. Le sue forze diminuivano lentamente. Don Bosco ne fu preoccupato. Chiamò dei buoni medici perché lo visitassero. Il professor Vallauri, dopo una lunga visita, disse:

— La gracile complessione, l'intelligenza precoce e la continua tensione di spirito sono come lime che gli rodono insensibilmente la vita.

— Che cosa posso fare per lui? — insistette Don Bosco.

— Lo rimandi all'aria nativa, e gli faccia sospendere per un po' di tempo gli studi.

Quando Domenico seppe la decisione, si rassegnò. Ma gli rincresceva moltissimo lasciare gli studi, gli amici, e specialmente Don Bosco. Don Bosco dovette quasi rimproverarlo:

— Ma perché non vuoi andare a godere la compagnia dei tuoi genitori?

— Perché vorrei finire la mia vita qui, nell'Oratorio.

— Ma non dire così! Tu adesso vai a casa, ti rimetti in salute e poi torni.

— Questo no — sorrise Domenico, scuotendo la testa. — Io me ne vado e non tornerò più. Don Bosco, è l'ultima volta che possiamo parlarci. Mi dica: cosa posso fare ancora per il Signore?

— Offrigli spesso le tue sofferenze.

— E che cos'altro ancora?

— Offrigli anche la tua vita.

Il saluto più commovente lo diede agli amici della « Compagnia ». Poi arrivò il calesse del babbo che doveva condurlo a Mondonio. All'angolo della via agitò ancora la mano a salutare il suo Oratorio, gli amici, il suo Don Bosco, che rimase a guardare la carrozza che spariva con un dolore profondo. Era partito il suo alunno migliore, il santino che la Madonna aveva regalato per tre anni al suo Oratorio.

Si spense quasi all'improvviso il 9 marzo 1857. Gli era accanto suo papà. Ebbe appena la forza di mormorare:

— Addio, papà... Il parroco mi diceva... ma io non ricordo... che bella cosa io vedo mai...

Pio XII lo dichiarò santo il 12 giugno 1954. Il primo santo di quindici anni.

13 DOMANDE AL PRESIDENTE EXALLIEVI



« Le differenze di mentalità e di stile tra giovani e meno giovani? È naturale che esistano. Ma tra noi non sono allarmanti. La cordialità salesiana consente una vera unità. Ci sentiamo "salesiani" e rispettiamo il pluralismo ».

1. Che impressione le fa essere Presidente confederale degli Exallievi di Don Bosco, cioè di un'organizzazione che conta un migliaio di Associazioni in tutto il mondo?

Un'impressione molto forte. Essere Presidente di una Confederazione estesa ai cinque continenti, oltre alla coscienza della responsabilità che comporta, mi offre la possibilità eccezionale di contribuire all'animazione cristiana del mondo e alla diffusione dello spirito di Don Bosco nella società.

Questo mi riempie di controllato entusiasmo.

2. Quali sono secondo lei le novità più importanti introdotte dal Capitolo Generale Speciale nel mondo degli Exallievi?

Sono molte, ma mi limito a indicare le tre più importanti e significative.

Prima: gli Exallievi sono riconosciuti e proclamati ufficialmente membri integranti della grande Famiglia Salesiana.

Seconda: si è pure riconosciuto

e proclamato che « tutta la Comunità (salesiana) come tale è responsabilmente interessata a tutti gli Exallievi, associati o no ».

Terza: la fiducia concessa alla nostra organizzazione. Gli Exallievi infatti sono chiamati ad assumere con spirito e decisione cristiana le proprie responsabilità nella vita della Chiesa e nella vita pubblica, sul piano individuale e sul piano sociale. Sono chiamati ad impegnarsi in modo più profondo nella missione che è propria della Famiglia Salesiana.

3. Come vanno preparati gli exallievi perché diventino buoni Exallievi?

Penso che debbano vivere in un ambiente di vero affetto e rispetto della loro persona, e trovare nei loro educatori l'invito esemplare a far bene mediante la parola e la testimonianza personale.

D'altra parte il Documento del « Congresso mondiale » su « Gli Exallievi nelle associazioni locali, con speciale riguardo ai problemi dei giovani » contiene tutto quanto si può fare in questo senso, in stretta collaborazione tra Salesiani ed Exallievi.

4. Si parla della partecipazione di Exallievi dirigenti alla programmazione delle case salesiane: lo si fa? come?

Si è cominciata questa presenza di alcuni Exallievi nella Comunità educativa, per la programmazione di attività. Ma con una certa timidezza, e non senza qualche evidente resistenza. Spero che con una maggior conoscenza — attraverso i documenti del CGS — dei propri diritti e doveri, timidità e resistenze scompariranno.

5. Che differenza di stile e mentalità trova fra Exallievi giovani e meno giovani?

Oggi è di moda parlare di queste differenze. È naturale che esistano. Non possiamo negarle, ma tra noi non sono allarmanti. La cordialità salesiana impedisce che queste necessarie e legittime differenze producano divisioni o scissioni, e consente una vera unità fraterna fra tutti. Tutti ci sentiamo « salesiani », e rispettiamo il pluralismo che ci differenzia.

6. Che cos'hanno da imparare gli Exallievi giovani da quelli meno giovani, e viceversa?

La cordialità salesiana, di cui parlavo prima, quando è debitamente incarnata negli Exallievi, permette in primo luogo che gli uni e gli altri (uomini maturi e giovani) abbiano la santa libertà

di parlare e la grande capacità di ascoltare.

Ciò fa sì che, tra noi, i giovani ricevano i valori positivi della tradizione, e che i più anziani non si rinchiodano in un brutto immobilismo. Questo ce lo insegna l'esperienza. Se non esistesse tra noi questa ricchissima base della cordialità, non si produrrebbe l'intesa necessaria e di conseguenza non si potrebbe fare nulla.

In pratica i giovani apportano un certo impeto e una certa veemenza. Una maggior sincerità. Amore alla verità cristiana e alla vita. Impegno ed esigenza.

Gli uomini maturi offrono: perseveranza. Prudenza e moderazione (adattamento alle possibilità, ai mezzi e alle circostanze). Esperienza. Fedeltà: alla verità cristiana, all'educazione ricevuta, ai valori della Congregazione (Eucaristia, Maria Ausiliatrice, il Papa). Fedeltà a Don Bosco e alla sua Congregazione.

Tutte cose che gli uni hanno da imparare dagli altri.

7. In che modo si può attuare la partecipazione delle famiglie degli Exallievi alla vita delle loro associazioni?

Il Congresso Europeo stabilì il principio della partecipazione delle famiglie degli Exallievi alle asso-

ciazioni. Tocca ai dirigenti, nei diversi livelli, concretizzare questa partecipazione.

In molte associazioni, alle feste dell'Unione, alle recite, ai circoli di studio, alle conferenze formative sull'educazione dei figli, sull'educazione sessuale prematrimoniale, già intervengono i familiari degli Exallievi. Famiglie di Exallievi inoltre soggiornano insieme in residenze estive, si riuniscono per studiare e vivere la vita sacramentale matrimoniale. Il movimento spagnolo « Focolari Don Bosco » realizza ogni anno un intenso programma per le famiglie degli Exallievi.

8. Quale ruolo possono svolgere oggi gli Exallievi nella Chiesa e nel mondo?

La Confederazione, attraverso i congressi, le assemblee e le riunioni, sta spingendo gli Exallievi, come individui e come associazioni, a prendere coscienza dei problemi del mondo moderno. Li esorta a porre i doni e le qualità di cui sono dotati, al servizio di tutti gli uomini, alla costruzione di un mondo migliore: difesa dei diritti umani, promozione totale di ogni uomo, denuncia delle ingiustizie, condanna di ogni tipo di violenza, lavoro per la pace. È la linea di azione apostolica e so-



A destra: « I giovani apportano un certo impeto e una certa veemenza. Una maggior sincerità ». Nella pagina seguente: il Presidente con don Giovanni Raineri, Consigliere per la pastorale degli adulti.



ciali che il Concilio Vaticano II ha tracciato.

9. Una questione discussa: gli Exallievi e la politica. Vuole impostare il problema e dire come viene risolto dagli Exallievi?

Sì, la ritengo davvero una questione discussa, finché esistono uomini che pensano e maneggiano idee che non si possono sottomettere a misurazioni matematicamente esatte.

Mi pare di poter dire che la posizione della Confederazione è chiara: sì alla *formazione politica*. Cioè assimilazione dei grandi principi della responsabilità politica: ricerca sincera del bene comune; promozione della giustizia fra tutti gli uomini; conoscenza della storia del proprio Paese; liberazione personale da ogni disordinata ambizione di potere, di accumulazione di ricchezza, di dominio; oggettività nell'esame di situazioni, persone, programmi; esercizio consapevole del diritto democratico al voto (solo così è un gesto civile, con vero senso di responsabilità); rinuncia all'uso di minacce e coa-

lizione nel difendere posizioni politiche; rispetto delle idee altrui; capacità di riconoscere i propri errori; accettazione del pluralismo ideologico.

Approfondire ed accettare questi principi significa per noi maturare la propria formazione politica.

Ciò significa che la Confederazione accetta e diffonde questi principi. Ugualmente si astiene, in maniera assoluta, dalla politica di partito.

10. Quali Exallievi, che lei conosce, sono oggi inseriti in posti di responsabilità nella società?

Moltissimi. Direi che è impossibile contarli. In ogni campo e in ogni attività. Ritengo prudente non fare nomi, per non incorrere in omissioni.

In campo ecclesiastico: sacerdoti, vescovi, arcivescovi, qualche cardinale.

In campo politico: deputati, senatori, ministri. Nel Centro America anche capi di Stato. Stesso discorso nel campo dell'industria, del commercio, delle attività professionali.

11. Se il Papa le concedesse di far santo un Exallievo, chi sceglierebbe?

Gli chiederei di non fare un santo solo ma parecchi: Gastini, Poesio, Garcia de Vinussa, Maffei, Vidili...

12. Quali idee-chiave lei è solito proporre agli Exallievi quando parla?

Parecchie. Le accenno appena.

Unione con la Congregazione. Per gratitudine. Per fedeltà agli insegnamenti ricevuti. E per aiutarla, ora che siamo adulti e molto possiamo fare.

Necessità di unirvi tutti, noi Exallievi, per realizzare gli ideali di Don Bosco.

Incarnare la semplice e profonda frase di Don Bosco: «Siate buoni cristiani e onesti cittadini». «Essere onesti cittadini» è facile da capire. Ma «essere buoni cristiani» lo si capisce a metà, e ognuno a modo suo. Oggi non si può essere buoni cristiani che alla luce del Vaticano II.

Mettere le nostre forze, come individui e come associazione, al servizio di ogni uomo, della società e della Chiesa.

13. Il suo lavoro di Presidente confederale viene a intralciare la sua professione e la sua vita in famiglia?

Fin dai miei anni di gioventù ho preso chiara coscienza che la mia vita era di Dio, e che dovevo spenderla per la gloria sua nell'adempimento dei miei doveri familiari, professionali ed ecclesiali.

Presto imparerai anche che una parte del mio tempo, poco o molto, dovevo metterla al servizio dell'apostolato associativo della Chiesa. In un primo tempo mi impegnai con l'Azione Cattolica, ora mi dedico con tutte le mie forze alla Confederazione mondiale degli Exallievi di Don Bosco.

Io non riesco a capire gli uomini di spirito cristiano che non dedicano un paio d'ore alla settimana all'apostolato associativo. Non voler dare un po' di tempo può essere, a volte, espressione del peccato di individualismo che abbiamo commesso per tanto tempo. ■

EDUCHIAMO COME DON BOSCO



accettateli così come sono

Era un ragazzaccio, straccione e arrogante. Don Bosco lo incontrò a Torino nell'attuale via Garibaldi; lo salutò e lo fermò.

— Chi sei tu? — gli chiese gentilmente. — Chi sono io? — gli rispose il ragazzo alzando le spalle. — E lei che cosa vuole da me? Chi è lei?

— Lo vedi bene, — replicò Don Bosco, — sono un prete che vuol tanto bene ai giovani e li raduna la domenica in un bel posto vicino al fiume Dora, e do loro tante cose belle: li faccio divertire e loro mi amano: io sono Don Bosco.

— Io sono... — e qui il ragazzo cominciò a sgolarsi, — sono orfano, senza padre e senza madre; cerco un lavoro.

— Ti voglio aiutare... Come ti chiami? — Il ragazzo subito gli disse il proprio nome e cognome. — Bene, ascolta: domenica ti aspetto tra i miei ragazzi. Vieni, ti divertirai, poi ti cercherò un lavoro... ti farò stare allegro. D'accordo? L'adolescente fissò per qualche istante il prete; poi bruscamente scattò:

— Non è vero. Don Bosco allora sfilò di tasca un biglietto di denaro e glielo pose in mano dicendogli:

— Sì che è vero; vieni e vedrai. Il ragazzo strinse commosso la moneta e poi:

— Don Bosco, sì, ci verrò. Se domenica dovessi mancare, mi consideri pure un mascalzone bugiardo.



● Ecco un segreto educativo di Don Bosco con gli adolescenti: ac-

cettare la loro iniziale repulsività, il loro fare scorbutico, la loro inquietezza e insoddisfazione. L'adolescenza non è davvero un periodo di felicità liscia; è piuttosto un'età dilaniata da momenti di incertezza, di dubbio e di sofferenza. È l'età degli aneliti cosmici e contemporaneamente dei tormenti silenziosi e profondi; è l'età dell'interessamento per tutto ciò che accade nella società e contemporaneamente della più angosciosa solitudine individuale. È l'età dell'incoerenza.

● Don Bosco sottoscriverebbe in pieno ciò che con indovinata intuizione scrisse Anna Freud a proposito dell'adolescenza: **«È normale che un adolescente si comporti in modo incoerente e imprevedibile;** che combatta contro i propri impulsi e li accetti; che si vergogni di riconoscere l'autorità della madre di fronte agli altri e poi improvvisamente senta il bisogno di confidarsi con lei; che viva imitando e identificandosi con modelli di sogno e nello stesso tempo sia incessantemente alla ricerca della propria identità; che sia idealista, generoso e disinteressato come non lo sarà mai più nella vita e che sia anche l'opposto: egocentrico, egoista, calcolatore. Queste continue fluttuazioni da un estremo all'altro sarebbero del tutto anormali in un altro periodo della vita; ma in questo momento stanno a indicare che **il ragazzo si trova in fase di sperimentazione.**»

● Don Bosco intuiva benissimo che i bisogni dell'adolescente sono ur-

genti e indilazionabili; ma sapeva anche che come la fame e il dolore sono più facili da provare che da esprimere. Che cosa possono fare allora i genitori e gli educatori? Possono aiutare i loro ragazzi assumendo un atteggiamento morbido e tollerante di fronte alla loro inquietudine e arroganza e accettandone il malessere e il malcontento. In definitiva: **occorre assillarli di meno e aiutarli di più.**

● Un ragazzo di sedici anni si è fotografato così: «Sono costantemente frustrato. Mi sento oppresso al punto da scoppiare e non riesco a sfogarmi. Ho fame di esperienze e i miei non fanno che seccarmi con un mucchio di spiegazioni».

● Una ragazza di diciassette anni si faceva l'autocritica così: «Ogni giorno mi chiedo perché non sono la persona che vorrei essere. Ho un carattere instabile: perciò fingo, così la gente non se ne accorge. Ma questa è appunto la cosa che io detesto di più. Agisco sempre in contrasto con la mia vera natura. Quando mi trovo con delle persone che hanno fiducia in me, faccio tutto bene; ma quando mi trattano come l'accessorio di una macchina, divento letteralmente stupida. Tutto quello che chiedo è di trovare qualcuno che mi accetti come sono».

● Don Bosco ripeteva: **«Conquistatevi i cuori dei giovani per mezzo dell'amore».**



NEL MONDO SALESIANO

È IN FUNZIONE IL «SALESIANUM» DI ROMA

Con una settimana di Spiritualità ha iniziato la sua attività in Roma il nuovo «Centro di Spiritualità e cultura» che i Salesiani hanno eretto accanto alla Casa Generalizia, in zona verde, appena oltre il raccordo anulare in direzione di Fiumicino (Via della Pisana, 1111, tel. 64.70.241).

Chiamato più brevemente «Salesianum», il Centro utilizza le strutture ora ultimate che nel 1971 servirono già ai salesiani per lo svolgimento del loro Capitolo Generale Speciale.

Esso è in grado di ospitare 145 persone in camere singole, munite ciascuna di bagno e servizi. È dotato di un salone-teatro con 300 poltroncine a gradinata, ha impianto per traduzione simultanea in cinque lingue e impianto per votazione elettronica.

Il Salesianum di Roma non limiterà la sua attività alla sfera della sola Congregazione salesiana, ma svolgerà un servizio ecclesiale in favore di quanti vorranno utilizzarlo per giornate di studio, convegni, esercizi spirituali e simili.

L'attuale responsabile del Centro, don Pietro Schinetti, ci ha precisato in merito: «Il Salesianum, ultimo arrivato e senza pretesa di scendere in concorrenza con nessuno, vuol essere un contributo al movimento di spiritualità e di cultura di cui Roma è al centro: un contributo che intende dare specialmente nell'interpretazione e applicazione delle direttive conciliari sul piano ecclesiale, e delle direttive capitolari sul piano salesiano. In una prospettiva meno immediata guardiamo al prossimo Anno Santo, e al centenario delle missioni salesiane, nel 1975». (ANS)

Aldo Angelini, presidente nazionale degli Exallievi Salesiani, è stato nominato anche Presidente della Confederex, l'organismo di collegamento fra le varie organizzazioni di Exallievi delle scuole cattoliche italiane. (ANS)

«FORMIAMO I LAICI AL MINISTERO»

Il salesiano don Francis Desramaut è docente di Storia Ecclesiastica all'Università e all'Istituto Pastorale di Lione. Oltre al lavoro scientifico, conduce esperienze pastorali in quattro parrocchie della periferia.

In una breve intervista ha parlato delle iniziative che si stanno attuando nella sua zona per far fronte a una situazione locale di emergenza.

Domanda: Qual è la situazione attuale del clero in Francia?

Risposta: Il clero da noi non si rinnova, piuttosto diminuisce. E anche i religiosi sono sempre di meno. All'Istituto Pastorale siamo evidentemente preoccupati di quanto accade. Ma ci diamo da fare. Formiamo laici e religiosi, non tanto per supplire il clero, quanto per assicurare un servizio, per suscitare un ministero. Formiamo degli incaricati dell'insegnamento religioso per diocesi intere. Formiamo professori di religione, animatori di comunità parrocchiali, di comunità cristiane. Lavoriamo non solo per la Francia ma anche per l'estero: vengono a noi dal Canada, dalla Svizzera...

I preti delle parrocchie con cui io lavoro, sono preoccupati del futuro, com'è logico, di quel che potrà accadere quando loro non ci saranno più e magari nessun sacerdote li avrà sostituiti. E lavorano a formare dei laici in vista di questo futuro incerto. Realisticamente pensano a come i laici possono assumere in parte

il ministero. Giungono così a sollecitare il servizio dei laici già per molte attività. Ad esempio per fare i catechismi: abbiamo più di quaranta catechiste, generalmente madri di famiglia; abbiamo alcuni uomini incaricati di distribuire la comunione ai malati. Il canto nelle chiese è diretto da laici. I laici assicurano l'organizzazione delle funzioni; le varie messe per i ragazzi sono preparate dalle catechiste. La contabilità e l'amministrazione delle parrocchie è nelle mani di ragionieri competenti. All'occasione i laici prendono parte alla predicazione, nelle funzioni della domenica.

Domanda: Che interpretazione dà lei a questi fatti?

Risposta: Siamo in una situazione molto fluida, e si deve essere prudenti nel generalizzare.

Quel che è certo è che le comunità hanno bisogno di servizi. D'altra parte constatiamo che i sacerdoti con la loro progressiva diminuzione, non li assicurano più. Ma la comunità cristiana continua ad avere bisogno di tutti quei servizi. È quindi naturale che se li organizzi.

Domanda: Non pensa, padre Desramaut, che l'assunzione di servizi e ministeri da parte dei laici finirà per offuscare dei vantaggi, sia al laicato che al clero?

Risposta: È evidente che dei vantaggi esistono. Le comunità cristiane sono obbligate a non essere più passive, a non accettare più tutto dal clero, a prendere su di sé delle responsabilità, a rendersi più «adulte».





I GIOVANI LEBBROSI DI DON FOGLIATI

È arrivata una lettera da Tharà, in Thailandia:

«Le scrive don Fogliati, dal suo dispensario per giovani lebbrosi, in Thailandia. Dal mio ritorno dall'Italia, i lebbrosi sono aumentati: ora sono 426. Ma molti sono guariti, i giovani guariscono in fretta! Dei 42 venuti in questi pochi mesi, 15 sono sotto i vent'anni. Se avessimo tempo e mezzi per andarli a cercare nelle case, i lebbrosi giovani, nello spazio di una generazione questo terribile male scomparirebbe.

Al mio ritorno dall'Italia ho trovato tanto lavoro urgente: la scuola con 14 maestri e 450 allievi da mandare avanti, 12 nuove aule in costruzione che ospiteranno altri 150. Aspettando con fiducia l'arrivo delle Suore dalla vicina missione di Chankhabury. Intanto sono solo: da tre anni attendo il sospirato viceparroco, ma i sacerdoti mancano...

Dal mio ritorno dall'Italia, come denari, ho vissuto di rendita. Ci sono state delle persone così generose con me! Ora, si sa, le strettezze cominciano di nuovo a farsi sentire... e quando la preda sta per finire, il lupo deve uscire dalla tana... Aiutatemi ad aiutarli, questi poveretti. Il Signore vi ricompenserà.

Nei miei 32 anni di sacerdozio ho lavorato molto. E posso dire che il Signore non solo pagherà dopo, ma mi ha già pagato qui, con tanta gioia che mi dà ogni giorno. È generoso il Signore, con tutti quelli che sono generosi con i poveri.

Sono le 23, basta! La giornata è stata lunga e non ce la faccio più a tenere gli occhi aperti. Saluti cordiali a tutti. Pregate per noi davanti all'Ausiliatrice».

SAC. LUIGI FOGLIATI

170 MILIONI DISTRIBUITI AI POVERI

Si chiama «Solidarietà Fraterna»: è un'iniziativa proposta nel 1969 dal Rettor Maggiore Don Luigi Ricceri ai Salesiani perché affrontassero — soprattutto nei tempi forti dell'Avvento e della Quaresima — qualche rinuncia comunitaria a vantaggio dei confratelli impegnati in opere particolarmente bisognose.

L'iniziativa, lasciata alla libera decisione dei Salesiani, è stata raccolta con molto favore, e le offerte come piccoli rigagnoli hanno preso a fluire dalle Case ai Centri ispettoriali e da questi al Rettor Maggiore.

In quattro anni sono stati raggranellati, e subito ridistribuiti, più di 170 milioni di lire: il Rettor Maggiore ha così potuto portare aiuti in 148 casi.

Sono aiuti che ricordano da vicino le «microrealizzazioni» dei movimenti per il Terzo mondo: il denaro è stato impiegato ad esempio per i pasti di bambini poveri di Haiti, per un gruppo elettrogeno in una missione dell'Ecuador, cinque cassette alla periferia di Calcutta, una piccola tipografia missionaria in Assam, banchi di scuola nel Mozambico, una pompa d'irrigazione nel Bengala, una stazione radio nella foresta del Brasile, per mantenere al lavoro quattro missionari laici.

È così che ragazzi poveri, primitivi nella foresta, profughi e sinistrati e baraccati (sono i destinatari più frequenti) vengono soccorsi — come ha scritto Don Ricceri — da una «povertà vissuta più generosamente, da un'amministrazione più oculata e attenta, da un'economia intelligente e saggia, dalla rinuncia a cose superflue e forse a volte inopportune...». (ANS)



OTTANT'ANNI FA I PRIMI SALESIANI NEL MESSICO

Nell'ottobre del 1892 Don Michele Rua stabilì di mandare il primo gruppo di salesiani nel Messico. Erano soltanto cinque, guidati da un dinamico direttore, don Angelo Piccono. Furono accolti con simpatia, grazie a un gruppo di animosi cooperatori che avevano preparato la loro venuta. Troppo pochi cinque, per la mole di lavoro che li attendeva. Ma erano pieni di entusiasmo e di amore per i giovani. Figure come quella di mons. Piani diedero un contributo decisivo al successo della loro azione nella generosa terra messicana.

Vennero anni difficili, i Salesiani furono dispersi e la loro opera parve morire. Ci volle dell'autentico eroismo per resistere e sopravvivere. Poi la prova passò, e la vita riprese più fiorente e vigorosa.

Oggi il Messico è in fase di sviluppo vertiginoso. Partecipando alla gioia dei suoi figli, il Rettor Maggiore Don Ricceri li ha invitati a rinnovarsi nella linea della vocazione salesiana, che è essenzialmente giovanile, popolare e missionaria, vissuta in un clima di famiglia ricca di calore umano e di generosità evangelica.

UNA "VOCAZIONE TARDIVA" COMPIE CENTO ANNI

Con una bella festa di famiglia organizzata dai suoi confratelli di Vibo Valentia, il salesiano don Giovanni Battista Nobile è entrato nel centesimo anno di età. Nato il 27 novembre 1873 a Montescaglioso (Potenza), nel 1901 entrò come «vocazione tardiva» nel collegio salesiano di Ivrea. Ricevette dal beato Don Rua la veste religiosa nel 1905, e nel 1912 divenne sacerdote. Scrive il cronista della «Gazzetta del Sud»: «Don Nobile gode ottima salute, e ricorda avvenimenti della vita cittadina con perfetta lucidità di mente. Per la sua lunga permanenza a Vibo Valentia è un po' il padre spirituale di gran parte della popolazione». (ANS)

PER INTERCESSIONE DI MARIA AUSILIATRICE



DI SAN GIOVANNI BOSCO

DISSE AI SUOI BIMBI: «VADO A PREPARARVI UN POSTO»

Una giovane exallieva delle Figlie di M. A., stroncata nell'agosto scorso da un male incurabile, ha saputo fare della sua morte uno stupendo atto di fede e di amore. La più bella grazia che la Madonna possa ottenere a chi la prega con fiducia.

Il suo nome era Silvia Regina Bertoldo Moreira. Nel 1967 aveva terminato gli studi magistrali nel collegio che le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno a Ponte Nova (Brasile), riuscendo abilitata a pieni voti. Timida e riservata, ma tenace e con le idee chiare, si era tuffata nella vita per viverla in pienezza. Insegnava nelle scuole elementari, proseguiva gli studi universitari decisa a laurearsi in lettere e filosofia. Dato il suo nome all'Unione Exallieve di Ponte Nova, si vedeva assegnare incarichi di responsabilità: diventava vice presidente e delegata regionale per l'istruzione. Intanto si sposava, e presto due bambini venivano ad allietare la sua casa. La sua vita era piena, ma d'improvviso qualcosa in lei si spezzò.

Nel maggio scorso Silvia accusa qualche malessere, sembra cosa da nulla. Invece i medici scoprono la realtà tremenda e irreparabile. Silvia è costretta a fermarsi. Anna Cristina e Afranio, i suoi bimbi, vedranno la loro mamma a poco a poco consumarsi e sfiorire.

«Pregate Maria Mazzarello — dice loro —, pregatela perché avete ancora bisogno della vostra mamma». Ma agli altri confida: «Il disegno di Dio mi pare un altro. Ma neppure in questo caso possiamo mettere ostacoli ai suoi piani: è sempre la mano provvida di un Padre che conduce i nostri avvenimenti».

Ora sente di dover preparare i suoi bambini. Un giorno di luglio dice loro: «Ecco, bambini miei, la vostra mamma fra non molto farà un viaggio. Un viaggio lungo, e non tornerà. Ma andrà a prepararvi un posto. E dirà alla Madonna di prendere lei il suo posto vicino a voi. Vi lascio nelle sue mani». I bambini non riescono a capire perché la mamma non potrà tornare più.

A fine luglio la catastrofe si approssima, e Silvia chiede di vedere ancora una volta tutti i suoi. «Coraggio! — mormora al marito —, anche dopo io resto con voi». Poi stringe a sé Anna Cristina e Afranio.

Sul comodino accanto al letto c'è un vaso di fiori. Silvia ne toglie una rosa e la presenta ai suoi bimbi che guardano smarriti. «Ecco — dice —, vedete questa rosa. Oggi è bella e fiorita. Ma domani sarà appassita. Morirà. Perché tutte le cose nascono, vivono e muoiono. Ma per rinascere più belle. Anche per la vostra mamma sarà così, perché è venuto il suo momento. Ecco, io vado, ma poi...».

Il 3 agosto scorso, a 27 anni, Silvia è entrata per sempre nella luce.

LA MADONNA ERA LA SORRIDENTE

Come gli anni scorsi, anche quest'anno le Figlie di M. A. erano state invitate dal signor Arciprete a preparare l'altare di Maria Ausiliatrice per la funzione del Giovedì Santo.

La notte del Giovedì un gruppo di fedeli vegliò in adorazione davanti al Santissimo fino all'alba del Venerdì; poi si avviarono per la processione al Calvario.

Rimase soltanto una donna in preghiera. A un tratto, essa avvertì un crepitio improvviso dietro l'urna del Santissimo. Erà il fuoco, lo intuì immediatamente. Si precipitò fuori a gridare aiuto. I vicini accorsero, appena in tempo a soffocare le fiamme prima che tutto s'incendiasse. Quando le fiamme furono spente, tra i pochi tizzoni neri vedemmo la statua di Maria Ausiliatrice. Il cristallo si era frantumato, il cornicione carbonizzato, ma la Madonna era là sorridente, accanto al quadro di Don Bosco, anch'esso intatto. Abbiamo ringraziato Dio, e rinnovato con più fiducia la nostra preghiera alla Madonna e a Don Bosco.

Caria (Catanzaro)

Sr. M. ROSA PUGLIESE, Direttrice F.M.A.

OLTRE OGNI SPERANZA

Il medico disse a mia zia che si trattava di un tumore canceroso e che bisognava operarla immediatamente. Ci rivolgemmo con fiducia a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco. L'operazione riuscì bene, ma l'anno dopo i dolori ritornarono. Il medico disse che non c'era più speranza. Ma noi confidammo ancora in Maria Ausiliatrice, e ci rivolgemmo a un medico di Barcellona. Questi prescrisse una serie di iniezioni per calmare i dolori. Continuammo a pregare con fede, e dopo qualche tempo non fu più necessario tornare dal medico: la zia sta benissimo. Confidiamo che la Madonna abbia ascoltato la nostra preghiera, e le rendiamo pubbliche grazie sul *Bollettino*.

Las Palmas

Lettera firmata

Suor Biagina Longhitano (Bronte, Catania) ringrazia Maria Ausiliatrice per la guarigione della sorella, ridotta in gravi condizioni per una lesione alla testa; e per il miglioramento del padre, colpito da infarto cardiaco.

TANTI BAMBINI PREGAVANO

Mia nipote Paola di anni 5 da un po' di tempo soffriva di forte mal di capo. Sottoposta a esame radiologico, apprendemmo costernati che si trattava di un tumore. Affidammo subito la grazia a S. Domenico Savio: tutta la comunità con i bambini della Scuola Materna pregava e sperava nel miracolo.

La piccola fu portata a Zurigo e sottoposta a un delicato intervento. L'operazione è riuscita bene. La bambina ha ripreso il suo peso normale e l'abituale vivacità. A nome dei genitori riconoscenti.

S. Salvatore Monferrato (Alessandria)

Sr. LUCIA NEGRO F.M.A.

LA FEBBRE RIVELA UN GRAVISSIMO MALE

Un giorno di ottobre mio nipotino di 9 anni si mise a letto con forte mal di testa e febbre alta. Si pensò a una forma di influenza, ma verso sera la febbre saliva e il mal di testa si faceva sempre più forte. Il dottore, chiamato d'urgenza, pensò che si trattasse di meningite, e purtroppo non si sbagliò. Solo Dio può comprendere allora la nostra angoscia. Lo affidai a S. D. Savio, che mi aveva già dimostrato l'efficacia della sua intercessione alla sua nascita. Potei trasportarlo subito all'ospedale, ove rimase tre giorni in pericolo. Continuammo a invocare con fiducia S. D. Savio, e la guarigione venne, completa, senza conseguenze.

Asti

EXALLIEVA IRMA MAGGIORA SCHIAVINO



DI SAN DOMENICO SAVIO



E DI DON RINALDI

LA FEDE CI CONFORTA NEL DOLORE

Mia sorella si ammalò gravemente e dovette essere ricoverata in ospedale. Una mattina fummo avvertiti per telefono di correre subito al suo capezzale, perché sembrava alla fine. Ma né io né i suoi figli eravamo rassegnati a perderla. Leggo sempre sul *Bollettino Salesiano* le grazie che Dio concede per intercessione dei suoi Santi, e così raccomandai di cuore l'ammalata a **San Domenico Savio**.

Ma i dottori curanti dicevano che ormai non c'era più niente da fare. Allora ci siamo rivolti a un altro medico. Questi provò nuove cure. In poco tempo l'ammalata si ristabilì e poté tornare in famiglia tra la gioia dei suoi cari.

Purtroppo, quest'anno mia sorella tornò ad ammalarsi in forma molto grave. Al vedere che soffriva tanto, ci siamo rassegnati alla volontà di Dio. Abbiamo solo chiesto che potesse morire attorniata da tutti i suoi cari, e con i conforti della Fede. Riteniamo che questa santa morte sia stata una grande grazia, e desideriamo rendere pubblica la nostra riconoscenza.

Mogliano Veneto (Treviso)

ANASTASIA ROSSATO

UNA SPLENDIDA BAMBINA VIVE PER DOMENICO SAVIO

La mamma, signora Luciana Buffa, era al terzo mese di gravidanza quando sopraggiunse una pericolosa epatite virale. Il medico cominciò a scuotere la testa. La signora Luciana però fu decisa nel difendere il frutto del suo amore.

Il parto fu prematuro e molto travagliato. La bambinetta che nacque stava morendo soffocata. Fu posta in incubatrice, ma i segni dell'asfissia progressiva erano imponenti. Il padre, disperato, corse a Valdocco a cercare una reliquia di **San Domenico Savio**, e la portò con angoscia e con fede alla clinica.

La dottoressa ebbe fede anche lei. Disse: «La disinfetto per bene, e la introduco accanto alla bambina». Al contatto della piccola reliquia avvenne qualcosa che lasciò tutti sbalorditi: la bimba ebbe un piccolo colpo di tosse, si liberò di ciò che la soffocava, e riprese a dormire tranquilla.

I signori Luciana e Massimo Buffa sono venuti all'altare di San Domenico Savio a ringraziarlo.

«Ho superato molte difficoltà prima e in seguito alla nascita del mio Mariano. Ora con l'aiuto di Domenico Savio tutto è risolto, il bimbo cresce bene ed è la gioia di tutti» (Exallieva Angela Ponte, Campoligure, Genova).

«Dopo una maternità delusa mi sono affidata con fede a S.D.S. e ho avuto il conforto e la gioia di un bel bambino, Vito Domenico» (Gagliano Amattia Lo Giudice, Sambuca, Agrigento).

«Eravamo presi da profondo sconforto: dopo cinque anni la nostra unione non era ancora allietata dal sorriso di un bimbo. Ma la nostra preghiera non cessò mai. Ed arriva il piccolo Gaspare Domenico Giovanni, nostra splendida gioia» (Mimma e Giuseppe Riggio, Mussomeli, Caltanissetta).

MI HA RIDATO LA GIOIA DI LAVORARE

Da parecchi anni soffrivo disturbi allo stomaco che andarono via via accentuandosi, nonostante mi attenessi scrupolosamente alle cure prescritte dal medico.

Nell'agosto del 1971 fui ricoverata in ospedale e, sottoposta a diversi esami, si diagnosticò un'ulcera gastro-duodenale. Subii l'intervento chirurgico.

Il caso si presentò grave sia per ulcerazione avanzata, come per le condizioni generali di estrema debolezza fisica. Dopo l'intervento sorsero gravi complicazioni che mi ridussero ben presto in fin di vita.

Alla dichiarazione allarmante del chirurgo: «Abbiamo tentato tutto, ma purtroppo non v'è alcuna speranza di ripresa», le Superiori affidarono la grazia al Servo di Dio **Don Filippo Rinaldi**. Da tutta l'ispettoria Suore, alunne, exallieve, bimbi della scuola materna, s'innalzò un'incessante supplica per ottenere la grazia. Furono tre lunghi mesi di un continuo alternarsi di timori e speranze. Finalmente fui dichiarata fuori pericolo. Potei lasciare l'ospedale ormai avviata verso la guarigione.

Ora, a un anno di distanza, rendo pubblica la grazia ricevuta, in riconoscenza a Don Rinaldi che mi ha ridato la gioia di lavorare nella Congregazione che ho sempre amato, ma che ora mi è doppiamente cara.

Novara

Sr. MARIA MIGLIORINI F.M.A.

QUEL VOLTO BUONO E SORRIDENTE...

Ero molto preoccupata perché avrei dovuto subire una operazione all'occhio sinistro, quando sul *Bollettino Salesiano* vidi l'immagine di **Don Rinaldi**. Quel volto buono e sorridente, quello sguardo che invitava alla confidenza aprì immediatamente il mio animo alla fiducia. Lo supplicai di evitarmi l'operazione e di conservarmi sano l'occhio destro. Don Rinaldi mi ha esaudita: nonostante l'età avanzata sono in grado di leggere e scrivere senza occhiali. Di cuore prego per la sua glorificazione.

Torino

Lettera firmata

Temevo proprio di non farcela più in quelle condizioni di salute. Allora pregai con tutta la fiducia possibile Don Rinaldi, e fui esaudita. I dottori trovarono finalmente la causa dei miei mali, e ora sono completamente guarita (Sr. Maria Bergallo, F.M.A., Asti).

In due occasioni diverse mi rivolsi con fiducia a Don Rinaldi per un male che mi tormentava, e in entrambi i casi Egli esaudì prontamente la mia preghiera. Voglio esprimere tutta la mia gratitudine (Bregoli Giovan Maria, Stravignino, Brescia).

Il Salesiano **D. Domenico Bertetto** (Cremisan) ringrazia **Simone Srugi** per due importanti favori ottenuti per sua intercessione.

Silvia Crosio (Trino Vercellese) ha pregato con fiducia **Simone Srugi**, ed è stata aiutata in momenti molto difficili.

Emilietta Franchetti ringrazia **Suor Maddalena Morano** per una grazia importante ottenuta a favore di una sua nipote.

Maria Bussano per intercessione delle serve di Dio **Carmen Moreno** e **Amparo Carbonell** è stata aiutata in gravi difficoltà.

SALESIANI DEFUNTI

Sac. Pietro Bolognani † a Messina a 92 anni. Ordinato sacerdote, partì per le missioni di Oriente. Tornò per la guerra 1915-18 e prestò servizio in Sanità. Finita la guerra, ripartì per l'Oriente, e per ben 34 anni fu direttore in varie case, tra cui quelle di Betlemme e di Gerusalemme.

Nel 1952 tornò nella sua Sicilia, logorato nel fisico ma ancor valido nello spirito, ed esercitò il ministero sacerdotale a vantaggio di confratelli, giovani e suore, finché si spense carico di anni e di opere buone.

Sac. Benigno Vacca † a Fossombrone (Pesaro) a 84 anni.

Primo di dieci fratelli, imparò in famiglia l'amore alla povertà e al lavoro. Poi, alla scuola salesiana dei tempi di Don Rua, si formò un carattere volitivo e dinamico, animato di spirito apostolico. Educò schiere di salesiani e di giovani delle ispettorie Romana e Adriatica con la scuola e con la musica vocale e strumentale.

Si è addormentato nella pace del «servo fedele», che lascia in eredità una testimonianza di lavoro, di fede, di povertà e di semplicità.

Sac. Vito Campobasso † a Lanuvio (Roma) a 64 anni.

Dotato di intelligenza non comune e di memoria eccezionale, si dedicò con entusiasmo alla scuola per molti anni, finché le forze fisiche glielo permisero. Poi sopraggiunsero anzitempo malanni ostinati, che accettò con forza, rendendosi utile nel ministero sacerdotale. Era un uomo mite e umile: l'invito a tornare alla casa del Padre gli giunse proprio la vigilia della beatificazione di Don Rua.

Coad. Angelo Fossati † a Torino a 72 anni.

Dopo aver dato gli anni migliori della sua vita al lavoro nelle missioni del Brasile, continuò a prestare la sua opera in patria. Era prezioso perché sapeva fare di tutto. Ma in modo particolare fu il «ministro» fedele del Rettor Maggiore, dalla Messa del mattino al servizio di anticamera. Il suo ristoro era la preghiera, a cui dedicava tutto il tempo disponibile, specie nei giorni di festa.

Coad. Silvio Fontana † a Fossano (Cuneo) a 69 anni.

Si offerse al Signore nella giovinezza. Per 41 anni fu missionario nel Mato Grosso (Brasile), poi continuò a lavorare in patria. Concluse la sua vita dopo un pellegrinaggio al Santuario mariano di Mondovì.

Coad. Bernardo Ruà † a Bagnolo (Cuneo) a 92 anni.

Entrò nella Congregazione già adulto, disposto alla più umile obbedienza, pur di potersi rendere utile in qualsiasi mansione. Con questo stile di generosa disponibilità fu salesiano per quasi cinquant'anni; il lavoro instancabile fu l'espressione concreta della sua scelta di povertà. La sua pietà aveva una spiccata coloritura mariana: tra le sue mani, nei momenti liberi, e soprattutto nella lunga invalidità senile, c'era sempre la corona del rosario.

Sac. Giovanni McTague † a Farnborough (Inghilterra) a 80 anni.

Sac. Guglielmo Renshaw † Chertsey (Inghilterra) a 53 anni.

Sac. Luigi Ripula † a Corrientes (Argentina) a 52 anni.

Sac. Francesco Vogrincic † a Kapela (Jugoslavia) a 77 anni.

Coad. Michele Hatsuo Iwata † a Tokio a 56 anni.

Coad. Emanuele Baeza, † a Carmona (Spagna) a 87 anni.

Coad. Giuseppe Buchel, † a Kraiburg (Germania) a 64 anni.

Sac. Nicola Endres, † a Benediktbeuern (Germania) 67 anni.

Coad. Meinrado Frey, † a Benediktbeuern (Germania) 73 anni.

Sac. Giuseppe Geder, † a Hong Kong, 71 anni.

Sac. Casto Guede, † a Arcos (Spagna) anni 73.

Sac. Luigi Hernández Ledesma † a Sevilla (Spagna) 67 anni.

Sac. Antonio Macàk † a Muran - Roznava (CS) 64 anni.

Sac. Giuseppe Marti Serra † a Algeciras (Spagna) 89 anni.

COOPERATORI DEFUNTI

S. Em. Card. Fernando Cento † a Roma a 89 anni.

La famiglia salesiana prende viva parte al lutto della Chiesa per la morte di questa nobilissima figura di prelato. Ha svolto per molti anni incarichi di altissima fiducia in varie nazioni del sud America e dell'Europa; era membro di molte Congregazioni romane. Lo aveva creato cardinale Papa Giovanni. Paolo VI ha scritto di lui questo elogio: «Ha sempre speso il meglio di sé negli alti uffici affidatigli, servendo con profondo amore e con esemplare dedizione la Chiesa». Noi lo ricordiamo per la sincera, profonda e inalterabile amicizia che portò a Don Bosco e alla sua opera. «Non ho l'onore di essere stato vostro allievo», diceva, ma voleva un gran bene ai salesiani, che frequentava, aiutava e invitava ad aiutarlo ovunque li trovasse. A Macerata, anzitutto: la prima e la più cara, forse, delle comunità salesiane da lui conosciute; a Randazzo, nella sua diocesi di Acireale; in Venezuela, ove ottenne che fosse affidata ai salesiani la missione dell'alto Orinoco; e così in Ecuador, Perù, Belgio e Portogallo. Ora lo pensiamo nella felicità del Cielo con Don Bosco, che egli definì «gloria purissima dell'Italia e del mondo».

Rosa Gastini † a Torino a 78 anni.

Era salesiana fin dalle radici. Suo nonno fu Carlo Gastini, il «menestrello di Don Bosco», fondatore dell'unione Exallievi. Sua madre, Felicina, fu allieva delle prime suore salesiane a Nizza. Per 58 anni lavorò alla SEI («Fin dai primi tempi, ricordava. Eravamo in dieci, cucivamo il Bollettino Salesiano a mano»). Fu fatta «cavaliere del lavoro» e andò in pensione. Visse di preghiera («ma non bigotta! I bigotti mi fanno paura») e di bontà («Non sono istruita, diceva, ma penso che la cosa più importante sia avere un po' di bontà»). Messa nella Basilica della Ausiliatrice tutti i giorni; e attenta a non lasciare mancare i fiori freschi all'immagine della Madonna sul pianerottolo della scala che

un giorno Don Bosco usava per recarsi nella sua cameretta. Fin che poté. La morte la trovò preparata, desiderosa di ricongiungersi con la grande famiglia salesiana del Cielo.

Lea Bonaiti ved. Venosta † a Cremona a 86 anni.

Voleva molto bene a Don Bosco, e aiutava le missioni in Giappone con generosità. Conservava con cura gelosa le lettere dei superiori salesiani: un ricco epistolario con autografi di D. Ricaldone, D. Ziggotti, D. Ricceri, Mons. Cimatti, D. Liviabella e altri. La sua costante attività di cooperatorice era alimentata da fede profonda, preghiera intensa, e soprattutto dall'assidua frequenza all'Eucarestia.

Can. Giuseppe Tagliabue † Como a 69 anni. Coi salesiani era di famiglia. Partecipava a tutti gli avvenimenti, lieti e tristi, della Congregazione, e specialmente dell'Unione Cooperatori. Nella sua attività catechistica presso l'Ufficio Diocesano e nel suo ministero tra le sordomute portò l'amore di Maria Ausiliatrice e la saggezza pedagogica di Don Bosco.

Paolo Vignarca † a Miazzina (Novara) a 91 anni.

Ha dedicato la sua vita al lavoro, prendendosi qualche sollievo nello sport della caccia e del ciclismo: da giovane aveva partecipato alle primissime gare ciclistiche italiane in Sardegna. In questi ultimi anni alcuni amici gli avevano fatto conoscere Don Bosco, le sue opere, e specialmente le missioni, che egli poi seguì con crescente interesse e aiutò generosamente. Già in età avanzata, fu afflitto da varie sofferenze: le accettò con fede, santificandole con la preghiera e con una graduale e cosciente preparazione alla morte.

Ida Solera † a Osasco (Torino).

Rimasta orfana in giovane età, dedicò tutte le sue energie al bene della famiglia. Il Signore la provò con una malattia dolorosa, a cui in un primo tempo la sua natura si ribellò. Si recò a Lourdes per ottenere la guarigione. Ottenne la grazia di capire il valore della sua sofferenza, di accettarla con fiducia e con il conforto di sentire l'aiuto materno della Madonna, di cui era sempre stata devota, come «Figlia di Maria», come Exallieva e come Cooperatorice.

Giovanni Ramello † a Osasco (Torino).

Lavorò per molti anni nell'Istituto delle F.M.A. di Osasco come ortolano, con generosità e sacrificio. Amava le orfanelle, a cui in occasione di qualche festa offriva, sempre gradite, le caramelle. Fu un cooperatore attivo, stimato da tutti per la sua bontà e onestà. Una breve malattia lo portò al premio di Dio.

Natale Cordero † a Priocca (Cuneo) a 79 anni.

Cavaliere di Vittorio Veneto, padre di otto figli, tra cui due Figlie di M. A., Sr. Pierina e Sr. Palmira, condusse una vita di laboriosità onesta e serena, dedicata al bene della famiglia. Gli ultimi anni accettò la sofferenza con pazienza e amore.

ALTRI COOPERATORI DEFUNTI

Brena Ermenegildo - Bois Cipriano - Camatini Erminia - Ferrario Giuseppina - Negri Giorgio - Vergnano Rosa - Vinante Pierina.

L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, eretto in Ente Morale con Decreto 12 gennaio 1924, n. 22, può legalmente ricevere Legati ed Eredità. Ad evitare possibili contestazioni si consigliano le seguenti formule:

Se trattasi d'un legato: «... lascio all'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino a titolo di legato la somma di Lire... (oppure) l'immobile sito in...».

Se trattasi, invece, di nominare erede di ogni sostanza l'Istituto, la formula potrebbe essere questa:

«... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino, lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo».

BORSE COMPLETE

Borsa: Beato Don Michele Rua, a suffragio e ricordo dei miei cari e dei defunti di molte famiglie offerenti, a cura di Teresa Ferrero, Moretta (Cuneo) L. 50.000.

Borsa: In onore del Beato Don Michele Rua, perché mi mantenga la sua protezione a cura di Francesca Bosco, Torino, L. 50.000.

Borsa: IN SUFRAGIO DI DON GIOVANNI DEMARIA, a cura di una Cooperativa, L. 50.000.

Borsa: Don Michele Rua, per grazia ricevuta ed impetrazione di aiuto, a cura di Don Giovanni Guberti, Mezzano di Primiero (Trento), Lire 50.000.

Borsa: In Onore di Don Michele Rua, in suffragio di Teresa Obbermito, a cura di N.N., L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Santi Salesiani, in ringraziamento per grazia ricevuta, a cura di Carlotta Basetta, Mede Lomellina (Pavia), L. 50.000.

Borsa: Don Angelo Amadei, a cura di Guido Rizzoglio, Rivoli Torinese, L. 50.000.

Borsa: PER GRAZIA RICEVUTA e invocando ancora protezione sulla mia famiglia, a cura di Giovanna Mignone Ravera, Silvano d'Orba (Alessandria), L. 50.000.

Musso ved. Vassallo (Chiusa Pesio - Cuneo), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Beato Don Michele Rua, in ringraziamento di aiuti ricevuti, in suffragio dei miei defunti ed in attesa di grazie, a cura di Bice Camattini (Parma), L. 50.000.

Borsa: In suffragio di mio marito Gaspare Follis, a cura di Orsolina Aimino ved. Follis (Reggio Emilia), L. 50.000.

Borsa: In onore di Maria SS. Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco, in suffragio del mio defunto marito e per impetrare grazie, a cura di Clara Franzoni (Modena), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Bianca Maria Beltramelli Belcari (Bologna), L. 100.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento dei benefici ricevuti e per il completamento della guarigione di mio nipote, a cura di Ottavio Borgatello (Livorno Ferraris - Vercelli), L. 50.000.

Borsa: Beato Don Michele Rua e Don Bertuzzi, a cura di N.N. (Bellagio - Como), L. 50.000.

CROCIATA

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, chiedendo preghiera per una grazia che ci sta tanto a cuore, a cura di N.N. (Vignale Monferrato - Alessandria), L. 100.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, S. Maria Mazzarello, Beato Don Michele Rua, proteggitemi in vita per essere degno del Paradiso, a cura di Alvise Bosio (S. Cristoforo - Alessandria), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, San Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, per implorare il loro aiuto su nostro figlio e famiglia, in particolare sulla nipote Elvira, a cura di Pietro e Alceste Taddei (Provaglio d'Iseo - Brescia), L. 50.000.

Borsa: Papa Giovanni XXIII, Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Santi salesiani, in ringraziamento per benefici ottenuti e per ottenere gra-



MISSIONARIA

TOTALE MINIMO PER BORSA L. 50.000
Avvertiamo che la pubblicazione di una Borsa incompleta si effettua quando il versamento iniziale raggiunge la somma di L. 25.000, ovvero quando tale somma viene raggiunta con offerte successive. Non potendo fondare una Borsa, si può contribuire con qualsiasi somma a completare Borse già fondate



Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, per continua protezione sulla nostra famiglia, a cura di Angela Siri, L. 50.000.

Borsa: GORA VINCENZO, a cura di Giuseppina e Valentino Lazzarone, Torino, L. 50.000.

Borsa: DON CARLO BOFFA, a cura dell'Unione Don Bosco fra Educatori, Torino, L. 50.000.

Borsa: ESAUDITA IL SIGNORE LA NOSTRA INVOCAZIONE DI AIUTO E DI ASSISTENZA, continuerà a volerci bene, a cura di Pina Starita Amalfi, Castellammare di Stabia (Napoli), L. 50.000.

Borsa: Beato Don Michele Rua, per ottenere grazie, a cura di Ferrero famiglia, L. 100.000.

Borsa: Beato Don Michele Rua, a cura degli Ex Allievi dell'Ispettorato Centrale (Torino), L. 50.000.

Borsa: Beato Michele Rua, implorando la sua protezione sui familiari vivi e suffragi ai cari defunti, a cura di Assunta Palmieri (Bavagna - Perugia), L. 50.000.

Borsa: Sacro Cuore, Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per chiedere protezione e grazie, a cura di Carmelina Durante (Bagheria - Palermo), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Maria

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e coniugi Mereu, a cura di Maria Mereu (Dorgali - Nuoro), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei miei cari defunti, a cura di Orsola Rosi (Gualdo Tadino - Perugia), L. 50.000.

Borsa: Gruppo filatelico Don Bosco, a cura di Don Celso Masper, Istituto Salesiano di Ancona, L. 50.000.

Borsa: In memoria e suffragio di Achille e Romano Gianoli, a cura di Alberto Besozzi (Castelvecchio - Varese), L. 100.000.

Borsa: Beato Michele Rua, a cura del Rev.mo Mons. Giovanni Dacchille (Troia - Foggia), L. 50.000.

Borsa: Beato Michele Rua, a cura dell'ing. dott. Carlo Bellacchi (Pietrasanta - Lucca), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Antonio Mantovan, L. 200.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, per grazia ricevuta e invocando protezione sui figli e sulle loro famiglie, a cura di Giuseppina Marras (Caserta), Lire 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Santi salesiani, in ringraziamento, a cura di Giorgio e Ivana Mensitieri (Milano), L. 50.000.

Borsa: Don Michele Rua, a cura di Franca Bovone (Luserna S. Giovanni - Torino), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per una grazia specialissima, a cura di Maddalena Nello (Sampeyre - Cuneo), L. 50.000.

Borsa: In onore del Beato Don Michele Rua, per ottenere protezione sulla propria Azienda, a cura di Gino Gallici e Soci (Torino), L. 50.000.

Borsa: Don Michele Rua, a cura di Luigia Avanzini (Milano), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, in ringraziamento e per grazia da ricevere, a cura di Vittoria De Martino (Eboli - Salerno), L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, a suffragio delle anime dei nostri defunti ed invocando una speciale preghiera per me, a cura di Giovanna Schillaci (Palma Montecchiario - Agrigento), L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta e per protezione su tutta la mia famiglia, in modo speciale mio nipote, a cura di Lucia Bodone (Asti), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, San Giovanni Bosco e tutti i Santi salesiani, a cura di Jolanda Longo (Roma), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per una grazia speciale di cui ho tanto bisogno, a cura di Eleide Viola (Ponte Taro - Parma), L. 50.000.

Borsa: In suffragio del defunto ing. Pietro, a cura di Maria Rosa Baralis (Torino), L. 50.000.

zie, a cura di N.N. (Poirino - Torino), L. 50.000.

Borsa: Don Bosco e Don Rua aiutetece, a cura del gr. uff. dott. ing. Paolo Angella (Roma), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio della famiglia Bandinu-Aspromi, a cura di Maria Bandinu (Lula - Nuoro), L. 50.000.

Borsa: In suffragio del caro angioletto Renato Gai, a cura di Secondo Gai (Osasco - Torino), L. 50.000.

Borsa: Grazie, Don Bosco, a cura di N.N. (Piacenza), L. 50.000.

Borsa: Don Bosco proteggi la mia Laura, a cura di N.N. (Piacenza), L. 50.000.

Borsa: Don Bosco aiuta e proteggi il mio Giacinto, a cura di N.N. (Piacenza), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, Santi salesiani, S. Giuseppe, S. Antonio e papa Giovanni, a cura di Maria Cappelletti (Cannara - Perugia), Lire 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento per favori ricevuti, a cura di Giuseppina Daverio ved. Salmoiraghi (Castelletto Ticino - Novara), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, Santi salesiani e cari defunti, per la guarigione, a cura di I.M. (Brescia), L. 50.000.

(CONTINUA)

BOLLETTINO SALESIANO

Si pubblica il 1° del mese per la Famiglia Salesiana; il 15 del mese per i Dirigenti dei Cooperatori

S'invia gratuitamente ai Cooperatori, Beneficenti e amici delle Opere di Don Bosco

Direzione e amministrazione: via Maria Ausiliatrice, 32 - 10100 Torino - Tel. 48.29.24

Direttore responsabile: Teresio Bosco

Autorizz. del Trib. di Torino n. 403 del 16 febbraio 1949

Per inviare offerte servirsi del C. C. Postale n. 2-1355 intestato a: Direz. Generale Opere Don Bosco - Torino e C.C.P. 1-5115 intest. a Dir. Gen. Opere D. Bosco - Roma

Per cambio d'indirizzo inviare anchel'indirizzo precedente

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina



jean guitton perché credo

Collana « La scala di Giacobbe »

L. 1.500

Un illuminante esame di coscienza che affronta i maggiori problemi di chi non vuole rinunciare a credere. La testimonianza — in un totale atto di fede — della fedeltà a Dio, a Cristo e alla Chiesa. Un messaggio rivolto all'intera umanità con la speranza di trovarla riunita sotto il segno dell'«amore assoluto»

Spett. SEI: Speditemi contrassegno (più spese postali)
n. _____ copie di:

**Jean Guitton
PERCHÉ CREDO**

Nome e cognome _____

Indirizzo _____

C.A.P. _____ Città _____

Firma _____

BS/3/73

PER ACQUISTARE IL LIBRO

Compilate, ritagliate e spedite il tagliando a:



SEI · Società Editrice Internazionale
UFFICIO COMMERCIALE

**Casella Postale 470 (Centro)
10100 TORINO**